

«PER LA SALVEZZA DELL'ITALIA». I COMUNISTI ITALIANI, IL PROBLEMA DEL FRONTE POPOLARE E L'APPELLO AI «FRATELLI IN CAMICIA NERA»*

Leonardo Pompeo D'Alessandro

1. Di fronte alla «svolta» del VII Congresso: dal «carbonarismo» alla politica di massa.

Prima di iniziare il nostro corso voglio dire qualche parola sul termine avversari per evitare una falsa interpretazione [...] di questo termine [...] la quale potrebbe portare a degli errori politici. Quando noi parliamo di avversari non abbiamo in vista le masse che sono iscritte alle organizzazioni fasciste, socialdemocratiche, cattoliche. Avversari nostri sono le organizzazioni fasciste, socialdemocratiche, cattoliche. Ma le masse che vi aderiscono non sono nostri avversari, sono delle masse di lavoratori che noi dobbiamo fare tutti gli sforzi per conquistare.

Con questa precisazione di metodo Palmiro Togliatti apriva, nel gennaio 1935, la prima lezione del «corso sugli avversari» incentrata sulla definizione del fascismo nei suoi caratteri generali¹. Egli metteva a tema, in queste poche righe, un problema che, a partire da quei mesi, sarebbe stato il principale e concreto assillo del gruppo dirigente del Pcd'I per tutti gli anni successivi e che, tuttavia, avrebbe trovato una soluzione solamente in seguito alla caduta del regime, con la costruzione del «partito nuovo»: l'allargamento e la guida del movimento di massa in Italia.

Il tema era stato oggetto degli scritti e degli interventi militanti di Togliatti almeno a partire dal 1931². Egli riconosceva nella stabilità del regime fasci-

* Ringrazio Francesco Biscione, Francesco Giasi, Leonardo Rapone e Giuseppe Vacca per i consigli e i suggerimenti.

¹ P. Togliatti, *Corso sugli avversari. Le lezioni sul fascismo*, a cura di F.M. Biscione, Torino, Einaudi, 2010, p. 3. Il corso, come è noto, fu tenuto da Togliatti presso la Scuola internazionale leninista di Mosca tra il gennaio e l'aprile 1935 ed era rivolto in primo luogo ai giovani comunisti italiani che in seguito sarebbero ritornati in Italia per svolgere lavoro politico.

² Si vedano almeno: il *Rapporto di Togliatti al Cc del Pci dell'agosto 1931*, a cura di G. Santomassimo, in «Studi Storici», 1985, n. 3, pp. 545-563; l'articolo «Andare al popolo», uscito nel numero di gennaio-febbraio 1932 di «Stato operaio» e ora in P. Togliatti, *Opere*, vol. III, 1929-1935, a cura di E. Ragionieri, Roma, Editori riuniti, 1973, t. 2, pp. 35-40; il rapporto sulla situazione italiana al Segretariato latino del 23 agosto 1932, in *Togliatti negli anni del Comintern (1926-1943). Documenti inediti dagli archivi russi*, a cura di A.

sta la prova del suo profondo e capillare radicamento nei gangli della società e in questa prospettiva ne analizzava il partito, le organizzazioni militari, la propaganda, i sindacati, il dopolavoro, le corporazioni: tutti elementi che lo inducevano a leggere il fascismo come «regime reazionario di massa»³. La riconsiderazione complessiva della natura del regime fascista e il quadro realistico di esso che Togliatti tratteggiava nelle *Lezioni* si inseriva pienamente all'interno di una profonda e complessiva revisione dell'orientamento politico dell'Internazionale comunista (Ic), alle prese in quel periodo con una lunga fase di dibattiti e discussioni propedeutica all'apertura del VII Congresso, alla fine del luglio 1935.

L'indirizzo politico che emerse dalla nuova assise fu presentato dalla Ic come una svolta tattica in continuità con quella elaborata a partire dal VI Congresso del luglio-settembre 1928 e, ancor più, con il X Plenum del Ce del luglio 1929, senza, pertanto, che si avvertisse l'obbligo di sottoporre ad autocritica il precedente indirizzo. In realtà, la linea dei fronti popolari rappresentava, non senza contraddizioni⁴, una svolta di ampio respiro strategico rispetto alle chiusure rigidamente schematiche della precedente linea «classe contro classe» e della lotta contro il «socialfascismo» che, per quanto riguarda il Pcd'I, furono causa di un grave isolamento sia in Italia che nell'emigrazione⁵. E difatti, già a partire dalla primavera del 1934, furono proprio il «carbonarismo» e l'«isolamento settario dalle masse» ad essere al centro delle critiche rivolte ai comunisti italiani dai vertici dell'Ic. Furono queste, infatti, le accuse formulate da Dimitrij Manuil'skij, «accorto regista dei rapporti sempre complessi dell'Ic con la sua sezione italiana»⁶, nella seduta del 29 maggio del Segretariato politico ristretto. In questa sede egli rilevava come dopo dodici anni di fascismo il Pcd'I non era stato in grado di dare «una esperienza esemplare nel campo della lotta antifa-

Agosti, in collaborazione con M. Litri, Roma, Carocci, 2000 (Fondazione Istituto Gramsci «Annali», X, 1998), pp. 60-100; l'intervento al XIII Plenum della Ic, tenuto il 30 novembre 1933 e, infine, l'articolo dell'ottobre 1934 *Dov'è la forza del fascismo italiano?*, entrambi in Togliatti, *Opere*, vol. III, cit., t. 2, rispettivamente alle pp. 282-312 (ma in particolare pp. 302-305) e pp. 468-488.

³ Sull'origine di questa espressione, adottata da Ragionieri per definire la lettura togliattiana del fascismo, cfr., da ultimo, F.M. Biscione, *Togliatti, il fascismo, la guerra civile europea*, in Togliatti, *Corso sugli avversari*, cit., p. 331.

⁴ Contraddizioni inevitabili data la dipendenza degli indirizzi dell'Ic dalle continue oscillazioni della politica dell'Urss, e quindi, in ultima istanza, da Stalin. La natura del rapporto tra quest'ultimo e i dirigenti della Ic si basava su «una singolare combinazione di forte centralizzazione e relativa marginalità»: S. Pons, *Introduzione*, in G. Dimitrov, *Diario. Gli anni di Mosca (1934-1945)*, a cura di S. Pons, Torino, Einaudi, 2002, p. XIV.

⁵ Cfr. C. Natoli, *I comunisti italiani negli anni Trenta: dalla «svolta» ai fronti popolari*, in Id. *Fascismo democrazia socialismo. Comunisti e socialisti tra le due guerre*, Milano, Franco Angeli, 2000, pp. 266-291.

⁶ A. Agosti, *Togliatti. Un uomo di frontiera*, Torino, Utet, 2003, p. 65.

scista per tutta l'I.C.»; in tale prospettiva, accusava il partito di essere «restato indietro» perché incapace di «esercitare la funzione che la situazione nazionale e internazionale gli assegnavano»⁷. Su tutto il lavoro del partito gravava, a giudizio di Manuil'skij, «l'ombra della emigrazione», lo «spirito emigratorio» che, a causa del «distacco dalle masse», pervadeva tutto il partito anche quando agiva all'interno del paese, come ebbe modo di precisare in una seduta del Segretariato latino allargato di pochi giorni successiva: era questo «spirito» che bisognava combattere e superare «attraverso il lavoro di massa utilizzando le possibilità legali»⁸. Per fare ciò era necessario «vedere più seriamente cosa [c'era] nella situazione italiana».

Al fondo di queste considerazioni di Manuil'skij vi era non solo la consapevolezza che il regime fascista aveva raggiunto una fase di stabilizzazione, ma anche l'esplicito riconoscimento che il «dominio fascista si fonda[va] non tanto sul terrore quanto sul controllo delle masse». Non solo, infatti, lo Stato controllava «tutta la vita pubblica e privata», ma i «numerosi tentacoli delle svariate organizzazioni fasciste» penetravano «dappertutto», ovunque vi fosse «una vita sociale delle masse». Riconoscere questi aspetti di forza del regime fascista avrebbe dovuto implicare per il Pcd'I «metodi di lotta diversi che in altri paesi» e «specifici» per la situazione italiana: la «lotta di classe» avrebbe dovuto infatti realizzarsi «nell'interno stesso delle organizzazioni fasciste» e il partito avrebbe dovuto costruire le proprie «organizzazioni nelle organizzazioni di massa del fascismo». Era fondamentale, a tal fine, conoscere la legislazione del paese: «le casse mutue, le assicurazioni, ecc., ecc. Da queste cose bisogna cominciare se si vuole diventare un partito di massa»⁹.

Non fu difficile trovare delle sponde a queste critiche nel Centro estero del Pcd'I, coordinato da Ruggero Grieco e ormai da mesi consapevolmente alle prese con le anguste prospettive verso cui il partito era stato condotto dalla «svolta» del 1929-30.

D'altronde, lo stesso Manuil'skij, nel fare «l'autocritica dell'I.C.» perché per molto tempo non si era occupata «seriamente» del problema dell'Italia anche a causa della «fiducia» nella direzione del Pcd'I, affermava convintamente che «oggi dobbiamo riconoscere che questa fiducia non era mal riposta e che non ci siamo affatto ingannati in questo»¹⁰. La ferma convinzione di Manuil'skij su questo punto derivava non solo dalla sua stretta vicinanza a Togliatti ai vertici dell'Ic, ma anche dal riscontro che ebbe, nell'immediato, dai rapporti tenuti

⁷ Fondazione Istituto Gramsci (d'ora in poi FIG), *Archivi del Partito comunista italiano, Internazionale comunista, Pcd'I*, fondo 513 (d'ora in poi APC, PCd'I), inventario 1, fasc. 1180, f. 2, *Intervento del compagno Manuil'ski al Segretariato politico ristretto del 29 maggio 1934*.

⁸ *Intervento del compagno Manuil'ski al Segretariato romano allargato (10 giugno 1934)*, ivi, f. 6.

⁹ *Intervento del compagno Manuil'ski al Segretariato politico ristretto del 29 maggio 1934*, cit.

¹⁰ *Intervento del compagno Manuil'ski al Segretariato romano allargato (10 giugno 1934)*, cit.

da Giuseppe Dozza nelle già citate sedute del Segretariato politico ristretto e del Segretariato latino allargato, con i quali Manuil'skij si dichiarava, difatti, «completamente d'accordo»¹¹.

Ma qual era il contenuto di questi rapporti? Come emerge dai resoconti, Dozza non aveva potuto di certo esimersi dal prendere atto delle critiche avanzate da Manuil'skij anche in merito ai ritardi nell'applicazione delle direttive emerse dal XIII Plenum (novembre-dicembre 1933) sulla politica di massa dei partiti comunisti e sulla loro riorganizzazione¹². Se tuttavia era costretto ad ammettere che il «carbonarismo» del partito era effettivamente dovuto a una «troppo debole reazione» alle «condizioni oggettive» nelle quali era costretto a lavorare, Dozza provava anche a contestualizzare questa «forma particolare di settarismo» nelle «tradizioni del paese», riconducendola all'«anarchismo e, in seguito, [al] bordighismo»¹³. D'altra parte, a fronte di una esplicita riconsiderazione dei limiti del precedente indirizzo politico, egli si mostrava pienamente consapevole che la ridefinizione e la ricollocazione dell'azione di massa del Pcd'I nel contesto italiano passava attraverso il riconoscimento delle specificità del regime fascista rispetto ad altri regimi autoritari; specificità dovuta principalmente alla sua capacità di penetrare nei diversi settori della società e di controllarne gli sviluppi: «Oltre alla demagogia e alla repressione – affermava infatti Dozza – il fascismo esercita uno stretto controllo su tutta la popolazione attiva del paese a mezzo di organizzazioni di ogni sorta, il che è un altro aspetto caratteristico del fascismo che spiega in parte la situazione». E dopo aver esposto il sistema delle organizzazioni fasciste, il loro funzionamento e le modalità in cui le masse venivano inquadrate al loro interno, Dozza si chiedeva: «che cosa “dà” il fascismo ai lavoratori?». Questa domanda, centrale per la comprensione concreta dell'azione del fascismo nella società e del consenso che esso era in grado di suscitare al suo interno, trovava una inequivocabile risposta: il «Dopolavoro», le «vertenze individuali», le «ferie», le «opere assistenziali», le «opere estive, ecc.». Solo prendendo in seria considerazione questi aspetti sociali del fascismo era possibile comprenderne la reale natura; senza sottovalutare, nondimeno, «lo spionaggio della milizia nelle officine [...] l'Ovra, le diverse milizie speciali», attraverso cui era possibile spiegare il modo in cui il regime riusciva a mantenere il controllo «malgrado la situazione delle masse che sono gravate con ogni mezzo»¹⁴.

¹¹ *Ibidem*.

¹² In realtà, pur riconoscendo nel fascismo il nemico principale – anche in conseguenza dell'ascesa di Hitler al potere – l'indirizzo politico emerso dal Plenum si era posto in stretta continuità con le direttive precedenti. Ciò, nonostante i limiti e i ritardi rilevati nell'azione di massa dei partiti comunisti: cfr. A. Agosti, *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, vol. III, 1928-1943, Roma, Editori riuniti, 1979, t. 1, pp. 457-469.

¹³ FIG, APC, PCdI, inv. 1, fasc. 1180, ff. 20 e 24, *Rapporto di Furini al Segretariato politico ristretto (29 maggio 1934)*.

¹⁴ Ivi, f. 18.

Fu sulla base di questa analisi, d'altronde, che alla metà degli anni Trenta il tratto distintivo della politica del Pcd'I in Italia divenne la tattica del «lavoro legale»: oltre al più consueto lavoro clandestino, i militanti erano chiamati a svolgere la loro azione anche in tutte le organizzazioni di massa del regime per legarsi ai fermenti sociali che si manifestavano al loro interno, fatti di malcontento e di insofferenza, e orientarli verso obiettivi politici generali che ne avrebbero consentito la saldatura all'opposizione antifascista¹⁵.

Per fare ciò, come ebbe modo di ribadire lo stesso Togliatti nell'ottobre del 1934, occorreva respingere l'idea che «le masse inquadrate, organizzate e influenzate dai fascisti, possano un bel giorno, spontaneamente, per la sola forza delle cose allontanarsi dal fascismo e venire a noi»; era invece indispensabile «cercare queste masse e *organizzare* il loro passaggio dalla nostra parte»¹⁶. Se, infatti, l'organizzazione delle masse costituiva uno dei cardini della forza del fascismo perché gli consentiva di far penetrare nella «classe lavoratrice» la propria ideologia, essa non era tuttavia sempre coerente e compatta; al contrario, si fondava su un «amalgama di rapporti mutevoli» di cui il partito doveva approfittare per alimentare le contraddizioni tra la natura di classe della dittatura e gli interessi concreti delle masse da essa influenzate¹⁷. In altre parole, come sarà poi osservato in sede di analisi storica, il fondamentale sostegno fornito alla solidità del regime dall'organizzazione delle masse non corrispose a una lineare e sempre conforme reazione di queste ultime agli obiettivi che di volta in volta il regime si poneva in campo politico: «Perfino i progetti meglio elaborati dei funzionari fascisti non riuscivano a compensare il livello notevolmente basso del consumo popolare, l'appropriazione acritica di concetti tradizionali della cultura, il premuroso rispetto per l'iniziativa privata, o l'alleanza del regime con gruppi reazionari all'interno delle élite agrarie»¹⁸.

Questo modo di impostare l'analisi del fascismo, che avrebbe conosciuto il suo momento più alto con le *Lezioni* di Togliatti, accomunava, sebbene con diverse sfumature, l'intero gruppo dirigente del Pcd'I a partire dalla metà degli

¹⁵ Sebbene non ancora centrale nella politica del Pcd'I, il problema del lavoro da svolgere nelle organizzazioni di massa inquadrate dal fascismo, combinando strettamente azione legale e azione clandestina, si era posto già negli anni Venti, e particolarmente a partire dal 1926, in concomitanza col processo di costruzione del regime totalitario: cfr. P. Secchia, *L'azione svolta dal partito comunista in Italia durante il fascismo (1926-1932). Ricordi, documenti inediti e testimonianze*, Milano, Feltrinelli, 1970 (Istituto Giangiacomo Feltrinelli, Annali, XI).

¹⁶ Togliatti, *Dov'è la forza del fascismo italiano?*, cit., p. 484. I corsivi riportati in questo brano e nei successivi sono nel testo. Si sono rese in corsivo anche le parti di testo sottolineate.

¹⁷ Ivi, pp. 480, 488.

¹⁸ V. De Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista. L'organizzazione del dopolavoro*, Roma-Bari, Laterza, 1981, p. 282.

anni Trenta e avrebbe investito anche il dibattito sui fronti popolari¹⁹. Il patto d'unità d'azione siglato a Parigi il 17 agosto 1934 dai comunisti e dai socialisti italiani si inseriva, infatti, in una cornice internazionale in cui non solo a partire dall'avvento al potere di Hitler stava progressivamente venendo meno l'isolamento dell'antifascismo italiano nel contesto europeo, ma si iniziavano a porre i presupposti della politica di fronte popolare. Lo sciopero generale indetto dai comunisti e dai socialisti francesi e le discussioni che seguirono al fallimento dell'insurrezione austriaca, nel febbraio precedente, rappresentarono un primo passo di questa politica che, legata alle aperture sovietiche grazie alla politica di «sicurezza collettiva» in funzione antitedesca, fu la più persuasiva risposta in termini di coalizione antifascista contro il diffondersi in Europa dei regimi autoritari e dittatoriali di destra. In tale prospettiva è possibile leggere anche le vittorie di alleanze di Fronte popolare nelle successive elezioni del 1936 in Francia e in Spagna²⁰.

Tuttavia, Togliatti rilevava come la politica di fronte unico andasse articolata e integrata nei paesi in cui il fascismo era al potere, perché in sé non sufficiente a determinarne la sconfitta:

L'azione di fronte unico che abbiamo condotto nei confronti del centro emigrato della socialdemocrazia ci ha già aiutati e ci aiuterà molto [...] a rovesciare le barriere che separavano fino ad ora gli operai comunisti dagli operai socialdemocratici e contribuisce a far rinascere presso gli operai in generale la fiducia nelle loro forze. [...] Ma tutta questa attività politica e organizzativa del partito sarebbe insufficiente se non fosse accompagnata *dalla più vasta e coraggiosa utilizzazione delle possibilità legali* offerte dalle stesse manovre del fascismo²¹.

¹⁹ Paradigmatico del dibattito allora in corso è l'articolo di Mario Montagnana (C. Roncoli, *Les enseignements fondamentaux de la lutte menée par le P.C. d'Italie contre le fascisme en régime totalitaire*, in «L'Internationale communiste», n. 19, ottobre 1934, pp. 1271-1284), nel quale si imputava al Pcd'I un ritardo nel comprendere l'influenza esercitata nella società italiana da «7-8 anni di regime fascista e 3-4 anni di "totalitarismo"». Riproposto alcuni mesi dopo come materiale per la discussione per il VII Congresso dell'Ic, l'articolo era introdotto dalla seguente nota: «Talune delle debolezze nel lavoro del Partito segnalate in questo articolo [...] sono state superate o sono prossime ad essere eliminate» («Lo Stato operaio», IX, n. 4-5, aprile-maggio 1935, pp. 295-308).

²⁰ Cfr. G. Caredda, *L'antifascismo del Front populaire*, in *Antifascismi e Resistenze*, a cura di F. De Felice, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1997 (Fondazione Istituto Gramsci, «Annali», VI), pp. 81-93, e A. Elorza, *Le strategie rivoluzionarie e il fronte popolare durante la guerra civile spagnola*, in *La stagione dei fronti popolari*, a cura di A. Agosti, Bologna, Cappelli, 1989, pp. 264-282. Più in generale cfr. L. Rapone, *L'antifascismo tra Italia ed Europa*, in *Antifascismo e identità europea*, a cura di A. De Bernardi, P. Ferrari, Roma, Carocci, 2004, pp. 1-24.

²¹ Togliatti, *Dov'è la forza del fascismo italiano?*, cit., p. 487. A questo proposito cfr. anche G. Vacca, *La lezione del fascismo*, in P. Togliatti, *Sul fascismo*, a cura di G. Vacca, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. LXXX-LXXXIX.

Il proposito di raggiungere le masse nelle organizzazioni fasciste, anche sulla scorta dell'analisi che andava emergendo nel dibattito in vista del VII Congresso dell'Ic, faceva passare in secondo piano la politica unitaria di classe rispetto all'individuazione di obiettivi politici parziali capaci di mobilitare le masse lavoratrici. Il rapporto di Dimitrov al VII Congresso dell'Ic si muoveva appunto lungo questa direttrice, mostrando le diverse vie attraverso cui era possibile giungere alla creazione del fronte unico, rispondenti alle diverse «forme nazionali» della lotta di classe²². Poiché in ogni paese erano racchiuse questioni centrali in grado di mettere in movimento le più grandi masse, numerosi si prospettavano anche gli spazi e le possibilità di sperimentazione che avrebbero potuto consentire la lotta per il fronte unico. Si trattava di esperienze particolari che in ogni caso, come è stato evidenziato, dovevano confluire verso una proposta generale la quale assumeva una valenza politica centrale: la creazione di un fronte unico antifascista quale movimento politico di massa che avrebbe dovuto mettere capo ad una organizzazione «con caratteri istituzionali», che fosse «politica ma non di partito» e che desse «espressione politica e possibilità di incidenza a strati della classe operaia non raggiunti dalle organizzazioni esistenti» o che in esse stentavano a riconoscersi²³.

In altre parole, l'obiettivo di modificare i rapporti di forza esistenti, in particolare modo nei paesi in cui il fascismo era al potere, poneva tutti i partiti comunisti di fronte alla necessità di attenersi a un criterio tanto essenziale nel suo enunciato quanto complesso per lo sforzo di analisi delle situazioni concrete che esso implicava: era necessario, infatti, «partire dai fatti, dalla situazione reale», evitando di scambiare «i desideri per la realtà». Solo così potevano prodursi le condizioni per il passaggio dal fronte unico al fronte popolare; o meglio per «la creazione di un *large fronte popolare antifascista sulla base del fronte unico proletario*»²⁴. In sintesi, dal rapporto di Dimitrov si deduce chiaramente come nella proposta politica del VII Congresso il fronte unico e il fronte popolare costituissero due momenti diversi, ma, nello stesso tempo, strettamente connessi nella costruzione dello schieramento sociale e politico antifascista. Alla base vi era la consapevolezza del rapporto coincidente tra fronte unico e fronte popolare da una parte e classe e popolo dall'altra²⁵.

L'importanza strategica che tale analisi assumeva a livello generale ebbe ricadute decisive nel dibattito del Centro estero del Pcd'I. Già dai primi mesi

²² G. Dimitrov, *L'offensiva del fascismo e i compiti dell'Ic nella lotta per l'unità della classe operaia contro il fascismo (Rapporto presentato al VII Congresso dell'Internazionale comunista il 2 agosto 1935)*, in *Fascismo democrazia fronte popolare. Il movimento comunista alla svolta del VII Congresso dell'Internazionale*, a cura di F. De Felice, Bari, De Donato, 1973, p. 157.

²³ F. De Felice, *Introduzione*, ivi, pp. 47-48.

²⁴ Dimitrov, *L'offensiva del fascismo e i compiti dell'Ic nella lotta per l'unità della classe operaia contro il fascismo*, cit., pp. 132 e 125.

²⁵ Cfr. De Felice, *Introduzione*, cit., p. 48.

del 1935, coincidenti con la fase preparatoria del congresso e con le sempre più concrete ipotesi di un'aggressione fascista in Etiopia, è evidente come le parole d'ordine lanciate dai comunisti italiani riflettessero il dibattito in corso. Basta sfogliare «Lo Stato operaio» per coglierne gli echi. La constatazione che «tra le grandi masse [...] più o meno influenzate dalla demagogia fascista» si facesse sempre di più strada la convinzione che «il fascismo [rappresentava] solo l'interesse dei grandi capitalisti», motivo per cui esse erano spesso indotte a «fraternizzare, a solidarizzare con operai e lavoratori antifascisti», induceva il Pcd'I ad affermare apertamente la necessità di «consolidare il fronte unico proletario antifascista [...] e di saldare attorno ad esso, in un largo fronte popolare, tutti gli strati che vogliono lottare contro il fascismo e la guerra, per il pane, il lavoro, la pace, la libertà». Ciò era possibile solo orientando le rivendicazioni immediate «verso la lotta per la conquista delle libertà democratiche abolite e calpestate dal padronato e dal fascismo»²⁶. Nello stesso senso andava il manifesto-appello *Salviamo il nostro paese dalla catastrofe*, in cui si sosteneva che dopo il «primo grande passo verso la realizzazione del fronte popolare» con la firma del patto di unità d'azione con i socialisti, occorreva estendere «l'unità di lotta ai lavoratori massimalisti, cattolici, anarchici, repubblicani ed anche fascisti che hanno tutti di fronte lo stesso nemico: il padrone, lo Stato fascista dei padroni e dei militaristi». Il manifesto, rivolgendosi esplicitamente ai «militi» e agli «operai» fascisti, affermava:

Noi non vi odiamo. Noi odiamo la vostra camicia nera, simbolo del regime che opprime il nostro popolo. Voi siete figli del popolo. Siete a contatto giorno per giorno con le miserie del popolo, che sono le vostre. La guerra alla quale il governo e i padroni trascinano l'Italia ci farà più miseri e più schiavi e anche voi e le vostre famiglie ne subirete le dure conseguenze²⁷.

Nella stesura definitiva del manifesto si recepirono le osservazioni inviate da Togliatti; egli, infatti, emendò la prima versione del documento in molti punti, rimarcando come non si fosse tenuto conto della sua funzione «popolare». In particolare criticò la decisione di porre al centro del manifesto le rivendicazioni programmatiche e non quelle di carattere politico più immediate. Era invece necessario saper parlare a tutti i fascisti con un linguaggio semplice e diretto che, a giudizio di Togliatti, doveva avere pressappoco il seguente tono: «È ora che vi convinciate che con la marcia su Roma non avete fatto nessuna rivoluzione [...]. Se volete fare una rivoluzione per davvero dovete unirvi con noi per farvi rispettare dai padroni, per cacciarli [...]. Il bastone bisogna ado-

²⁶ *Risoluzione del C.C. sui compiti immediati del Partito (Marzo 1935)*, in «Lo Stato operaio», IX, n. 6, giugno 1935, pp. 390-400, pp. 393-394, 398.

²⁷ *Salviamo il nostro paese dalla catastrofe (Manifesto del C.C. del P.C.I.)*, ivi, n. 4-5, aprile-maggio 1935, pp. 241-260, p. 252.

perarlo contro i padroni [...] e non contro gli operai»²⁸. La stesura definitiva del manifesto presentava in tal senso tutti gli elementi di novità dell'azione politica perseguita dal partito, individuabili innanzitutto nell'accentuazione del carattere nazionale della rivoluzione proletaria attraverso lo sviluppo dello studio delle particolarità italiane. In altri termini, come ebbe modo di scrivere Grieco, «il nuovo del manifesto consiste nel suo carattere *sostanzialmente* popolare. Ciò non significa che noi facciamo una “concessione all'avversario”, giacché è alle masse popolari che ci rivolgiamo, e le masse popolari non sono il nostro avversario!»²⁹. In tal modo il Pcd'I mirava a presentare «seriamente la sua candidatura alla direzione del paese [indicando] la via della soluzione dei gravi problemi della vita nazionale, che il fascismo non solo non ha risolto ma ha esasperati»³⁰. Nelle pagine de «Lo Stato operaio» il tema fu affrontato anche da Giuseppe Di Vittorio, il quale, constatando «il ritardo» col quale il partito aveva «elaborato e assimilato l'esperienza diretta delle masse», lo riconduceva all'«incredibile lentezza» con la quale il partito era arrivato a individuare e a valutare la reale natura «della reazione fascista»:

Contrariamente al tipo di reazione capitalistica e semi-feudale del secolo scorso – sosteneva Di Vittorio – il tipo più compiuto della reazione del capitalismo moderno, dell'epoca dell'imperialismo, cioè il fascismo, non può basarsi esclusivamente sul terrore, ma è *costretto* anche a puntare fortemente sulla manovra, sulla *demagogia*; questo nuovo tipo di reazione non può limitarsi a sopprimere le organizzazioni delle masse lavoratrici, ma è *costretto* a sostituirle con delle altre, controllate dallo Stato totalitario, e nelle quali esso è *obbligato* a tollerare certe possibilità di difesa degli interessi delle masse, senza di che, la mascheratura demagogica crollerebbe. [...] Ma la sua riuscita, in questo campo, non dipende soltanto dalla sua volontà e dai suoi mezzi: dipende *soprattutto* dal modo col quale vi reagiscono le masse.

Da questo approccio all'analisi del fascismo dipendeva la nuova tattica che il partito e il movimento sindacale avrebbero dovuto seguire nello specifico campo del lavoro di massa³¹.

Le sollecitazioni del rapporto di Dimitrov sulle diverse forme di applicazione della politica di fronte popolare si inserivano dunque in questo contesto di analisi e di riflessione. Le potenzialità che esse avevano per la politica di massa dei comunisti italiani e il contributo che fornivano al dibattito in corso emergevano pienamente da una lettera inviata probabilmente da Togliatti al Cen-

²⁸ FIG, APC, PCdI, inv. 1, fasc. 1261, ff. 1-4, f. 4; lettera datata 25 marzo 1935.

²⁹ R. Grieco, *Il carattere internazionale della rivoluzione proletaria e le «particolarità nazionali»*, in «Lo Stato operaio», IX, n. 7, luglio 1935, pp. 405-416, p. 406.

³⁰ *Fronte popolare e lotta contro la guerra*, ivi, n. 6, giugno 1935, pp. 331-339, p. 331; articolo non firmato.

³¹ M. Nicoletti, *Il lavoro di massa del partito comunista dal VI al VII Congresso dell'I.C.*, ivi, n. 7, luglio 1935, pp. 467-474, p. 468-469.

tro estero del Pcd'I proprio nei giorni immediatamente successivi al rapporto tenuto da Dimitrov e prima della fine del congresso³². In essa si illustravano i punti salienti del rapporto soprattutto per ciò che concerneva la definizione della politica che i comunisti avrebbero dovuto perseguire in Italia. Nel congresso, si annunciava nella lettera, «sono state poste in modo del tutto aperto» alcune questioni delle quali «anche noi avevamo discusso, sia pure con una certa prudenza». In esso si «risolve favorevolmente [...] la eventualità della nostra partecipazione ad un governo di fronte unico o di fronte popolare antifascista che possa sorgere in un momento di crisi politica»:

Per noi vi è però il problema di come porre la questione, che è complicata dalle nostre difficoltà particolari e soprattutto dalla mancanza, per ora, di un vasto movimento di massa. [...] Bisogna [...] evitare tutto ciò che [possa] apparire come una contrapposizione fra fronte unico e unità organica, fra fronte popolare e governo popolare antifascista. Si deve dire che il governo popolare antifascista *suppone, esige* il movimento delle masse, quindi lo sviluppo dell'applicazione del fronte unico (il quale è lontano dall'aver dato tutto quanto avrebbe potuto), l'applicazione di una politica di fronte popolare [...]. Senza di questo il governo popolare antifascista non potrà esservi. Chi sostiene che la lotta per le rivendicazioni immediate è impossibile, che si pone soltanto e preventivamente un problema di potere, chi sogna un'azione simile senza i com[unisti] e contro di essi è contro il fronte popolare e il governo di fronte popolare antifascista. Così ponendo la questione, noi diamo anche una risposta a quelle masse e quei quadri che [...] vorrebbero fare qualche cosa contro il fascismo se non avessero paura di noi. Queste correnti sono molte e importanti: basta accennare, per esempio, alla vecchia democrazia meridionale, ai cattolici, ecc. [...]. Dicendo che non si deve contrapporre il f[ronte] u[nico] all'unità organica, volevo significare che non si può dire che l'unità organica non sia di attualità, tanto è vero che noi la poniamo al Congresso. Ma la unità organica non può che essere preparata da un allargamento dell'applicazione del f[ronte] u[nico] e dalla lotta contro coloro che al f[ronte] u[nico] sono contrari.

Con ogni probabilità la lettera fu scritta in accordo con Ruggero Grieco, come si evince dalla dicitura «d'accordo Oldenigo» apposta a margine. D'altronde, che fosse il frutto di una riflessione e di uno scambio reciproco tra i due dirigenti si evince chiaramente dal discorso che Grieco tenne di fronte a quella stessa platea congressuale nel corso della discussione generale sul rapporto di Dimitrov. In piena consonanza con quanto abbiamo letto nell'ultimo passaggio della lettera, egli sostenne, infatti, che per raggiungere l'obiettivo di «un governo popolare antifascista» era «indispensabile ed urgente» indirizzarsi, oltre che ai socialisti, «a tutti gli antifascisti ed ai fascisti dissidenti e malcontenti del regime, a tutti i partiti democratici e liberali, ai repubblicani, ai cattolici, ai democratici meridionalisti, ai sardisti, agli intellettuali, a tutto il popolo

³² FIG, APC, PCdI, inv. 1, fasc. 1281, ff. 284-285. La data della lettera, firmata «T.», non è leggibile e gli estremi cronologici si ricavano dal suo contenuto.

italiano»³³. Per fare ciò, come aveva sostenuto Dimitrov, era essenziale mostrare apertamente alle masse le contraddizioni elementari tra le promesse fatte e la realtà fascista, in modo da far entrare il regime in conflitto con la sua base sociale di massa. Era, questo, un «tallone d'Achille» inevitabile per un regime con una base sociale «estremamente eterogenea», tanto più che «proprio sotto la dittatura fascista, le contraddizioni di classe tra la banda dei magnati della finanza e la stragrande maggioranza del popolo acquistano un rilievo particolare». Solo sul terreno della difesa degli interessi quotidiani era tuttavia possibile trovare un linguaggio comune tra gli «antifascisti coscienti» e i «malcontenti» della politica fascista. Anche se questi ultimi continuavano a dichiararsi «seguaci del fascismo», era comunque importante attirarli nel «movimento» che, indubbiamente, in un primo momento non avrebbe potuto procedere apertamente utilizzando le parole d'ordine di lotta contro il fascismo, ma che in sé era già «obiettivamente un movimento antifascista, un movimento che oppone queste masse alla dittatura fascista»³⁴. In altre parole, attraverso la costruzione del fronte popolare sulla base del fronte unico, si poneva il problema di creare «un blocco sociale alternativo attorno alla classe operaia» e di individuare i modi attraverso cui si passava «dall'antagonismo fondamentale di classe all'insubordinazione popolare»³⁵.

2. *Alla ricerca del paese reale: l'alleanza con l'opposizione fascista.* Il congresso antifascista degli italiani all'estero contro la guerra abissina, inizialmente previsto per l'agosto 1935 a Basilea e in seguito tenutosi a Bruxelles i successivi 12 e 13 ottobre, nelle giornate immediatamente a ridosso dell'aggressione fascista, fu per i dirigenti comunisti l'occasione per affermare la nuova linea politica³⁶. Il congresso si svolse all'insegna di due parole d'ordine: unità e realismo. La consapevolezza che in Italia non fosse ancora matura alcuna prospettiva rivoluzionaria spinse i rappresentanti dei due maggiori partiti antifascisti, Nenni e Grieco, a focalizzare i loro discorsi principalmente sull'obiettivo di fornire

³³ Garlandi, *Per l'organizzazione del fronte popolare antifascista in Italia*, in «Lo Stato operaio», IX, n. 9, settembre 1935, pp. 598-602, p. 601.

³⁴ Dimitrov, *L'offensiva del fascismo e i compiti dell'Ic nella lotta per l'unità della classe operaia contro il fascismo*, cit., pp. 133-134.

³⁵ De Felice, *Introduzione*, cit., p. 52.

³⁶ Organizzato in primo luogo da comunisti e socialisti, il congresso non ottenne l'adesione di Giustizia e Libertà, convinto che con l'aggressione all'Etiopia il regime fascista fosse ormai entrato in una fase decisiva di crisi che avrebbe portato nel giro di pochi mesi al precipitare della situazione. In questa logica, Pcd'I e Psi erano accusati di attendismo e di avere una «mentalità della successione»: P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. III, *I fronti popolari, Stalin, la guerra*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 47-50. Sulla preparazione e lo svolgimento del congresso cfr. G. Procacci, *Il socialismo internazionale e la guerra d'Etiopia*, Roma, Editori riuniti, 1978, pp. 167-180.

una prospettiva politica credibile, sebbene con modalità diverse, alla crisi cui avrebbe potuto condurre la politica avventurosa di Mussolini. Davanti a una platea di lavoratori emigrati variamente influenzati dalle organizzazioni politiche e sindacali antifasciste, Grieco espone gli obiettivi politici, immediati e futuri, che il partito era intenzionato a perseguire rispetto alla situazione italiana, attenendosi prevalentemente alla fondamentale intuizione emersa dal VII Congresso e basata sulla distinzione tra fronte unico antifascista e fronte popolare: il primo doveva scaturire dall'accordo fra i partiti nell'emigrazione e il secondo dalla saldatura di quest'ultimo con l'opposizione fascista nata da una rottura dal di dentro del blocco sociale del regime³⁷. Fu in primo luogo nel tentativo di rassicurare il proprio interlocutore principale, il Psi, che Grieco volle «eliminare ogni sospetto sulle [...] intenzioni» future del partito affermando:

Se nel corso della lotta si rendesse ad un certo momento necessaria la costituzione di un governo che, pur non essendo il governo per il quale noi comunisti ci battiamo, fosse disposto a difendere tutte le libertà popolari, a reprimere ogni ritorno offensivo del fascismo, a rigettare sulle spalle dei ricchi i vecchi e nuovi pesi della crisi, a prendere delle misure capaci di spezzare la potenza dei magnati del capitale, a difendere con tutti i mezzi la pace, noi appoggeremo, dal di fuori o dal di dentro, un tale governo.

Tuttavia, tenne a precisare Grieco, «non mettiamo il carro davanti ai buoi, e non lasciamoci distogliere dai gravi compiti dell'ora». Il congresso, infatti, non era stato convocato «per affrontare il problema della successione del fascismo», ma per fare fronte alla «questione essenziale dell'oggi», che è quella «di lottare per abbattere il regime fascista» spezzando il suo «apparato di massa». Per fare questo Grieco riteneva percorribile un'unica strada: «lottare assieme alla parte fascista del popolo italiano [...] ed aiutare fraternamente i fascisti a mettere in discussione, nel corso stesso della lotta in comune, tutta la politica fascista, e ad esigere che questa politica venga discussa nelle organizzazioni fasciste e nel Partito fascista». E nelle conclusioni il suo appello era rivolto a tutti gli italiani sia antifascisti che fascisti, soffermandosi in particolar modo su questi ultimi:

Non abbiamo delle vendette da consumare contro i nostri fratelli in camicia nera che vennero ingannati dai nostri comuni nemici, che hanno sofferto e soffrono, assieme a noi, la fame e l'oppressione e mescolano oggi il proprio sangue assieme a quello di tutti i figli del popolo sulle terre africane, in questa guerra maledetta che noi e loro odiamo di un odio che ci ritrova fratelli³⁸.

³⁷ Su questa proposta di fronte popolare solo apparentemente «anomala», cfr. A. Agosti, *Un front populaire avec les fascistes? Les communistes et l'anomalie italienne*, in *Antifascisme et nation. Les gauches européennes au temps du Front populaire*, sous la direction de S. Wolikow et A. Bleton-Ruget, Dijon, Editions universitaires, 1998, pp. 101-112.

³⁸ R. Grieco, *I compiti del popolo italiano nella lotta contro la guerra*, in «Lo Stato operaio», IX, n. 10, ottobre 1935, pp. 625-634, pp. 629-632.

In sede di analisi storica questo discorso di Grieco è stato oggetto di diverse valutazioni, sebbene esclusivamente incentrate sulla prima parte, vale a dire sulla prospettiva della «successione» al regime, e prive di riferimenti al secondo e, direi, principale corno del ragionamento di Grieco sui «gravi compiti dell'ora» nella situazione italiana. Si è giunti di conseguenza alla conclusione che la speranza in una imminente crisi del regime generata dall'impresa etiopica avesse contribuito ad alimentare in Grieco la fiducia nella possibilità di un'azione unitaria dei partiti dell'emigrazione in vista della formazione di un governo «popolare» fortemente caratterizzato in senso antifascista³⁹. E ciò, ancorché le stesse assicurazioni di Grieco ai «fratelli in camicia nera», come si è visto, inducano invece a sostenere il contrario. A ben guardare, su queste valutazioni hanno influito le osservazioni critiche di Togliatti, il quale, alcuni giorni dopo la conferenza, nel fare riferimento al discorso di Grieco, si soffermò con toni severi proprio su quel primo aspetto della relazione. Tali critiche sono state intese, per di più, come una conseguenza diretta dell'intervento dei vertici dell'Ic sul Pcd'I per ridimensionare il respiro strategico della svolta del VII Congresso sullo sviluppo delle specifiche politiche nazionali di fronte popolare antifascista⁴⁰.

Sulla portata politica delle critiche di Togliatti si avrà modo di ritornare tra breve in maniera più circostanziata. In via preliminare è tuttavia opportuno rilevare che, nell'affrontare l'analisi dei diversi contributi apportati in questa fase dai singoli membri del gruppo dirigente del Pcd'I alla discussione sul tema del fascismo e sulle prospettive politiche future per l'Italia – niente affatto marginali rispetto a quello di Togliatti –, non sia possibile prescindere, in primo luogo, dall'impressione generale che a suo tempo ne trasse lo stesso Spriano: quella «di uomini che insieme cercano e indagano e, di volta in volta, ciascuno di loro si trova su posizioni diverse da quelle degli altri ma anche da

³⁹ È significativo che analizzando la pubblicazione integrale del testo del discorso di Grieco su «Lo Stato operaio» Giuliano Procacci abbia anche avanzato l'ipotesi che potessero esserci delle «interpolazioni» poiché, rispetto al discorso sul problema della «successione» al fascismo, avvertiva la diversità di toni e di fuochi su cui era incentrata la restante parte del discorso. A suo giudizio, infatti, date «le riserve e le cautele» della frase «non mettiamo il carro davanti ai buoi e non lasciamoci distogliere dai gravi compiti dell'ora», non si poteva escludere che fosse stata aggiunta in un secondo momento. Cfr. Procacci, *Il socialismo internazionale e la guerra d'Etiopia*, cit., pp. 177 e 179 (il confronto con il dattiloscritto dell'intervento di Grieco, conservato in archivio, ha escluso tale ipotesi: cfr. FIG, *APC, PCdI*, inv. 1, fasc. 1285, ff. 2-9). Ma si veda anche, oltre agli studi citati nella nota successiva, A. Agosti, *Togliatti e il fascismo*, in *Togliatti nel suo tempo*, a cura di R. Gualtieri, C. Spagnolo, E. Taviani, Roma, Carocci, 2007 (Fondazione Istituto Gramsci «Annali», XV), p. 100.

⁴⁰ Cfr. Procacci, *Il socialismo internazionale e la guerra d'Etiopia*, cit., pp. 194-206; P. Spriano, *Togliatti. Segretario dell'Internazionale*, Milano, Mondadori, 1988, pp. 35-50; Natoli, *I comunisti italiani negli anni Trenta*, cit., pp. 279-280.

quelle sostenute da lui stesso poco tempo prima, ivi compreso Togliatti»⁴¹. Le stesse tensioni che emergevano tra Mosca e Parigi per i modi e le formulazioni con cui i suggerimenti di Togliatti venivano accolti e tradotti in azione politica dal Centro estero del Pcd'I – e di cui ha dato testimonianza anche Giorgio Amendola⁴² – sembrano piuttosto la conseguenza inevitabile di un confronto dialettico sulla ricerca di una linea politica concretamente perseguibile in Italia. Il tentativo di cogliere le distanze e le consonanze che effettivamente intercorrevano all'interno di questo confronto non è certo facilitato dalla forma in cui esso si presenta, spesso compendiato in testi in cui a prevalere sono le sfumature di linguaggio. Le posizioni di Grieco non sembrano tuttavia prestare il fianco ad ambiguità, tanto più che quanto da egli sostenuto alla conferenza di Bruxelles fu riconfermato nell'Ufficio politico (Up) del 23-25 ottobre successivo. In questa sede egli sostenne l'«impossibilità» dello sviluppo del fronte popolare in Italia senza tenere conto della «realità» in cui le masse si trovavano e senza una politica che fosse il più possibile inclusiva di queste masse. Da questo punto di vista la lotta doveva essere «concreta e reale»; e se il partito era tenuto a impegnarsi politicamente per «difendere» un governo che in futuro sarebbe potuto eventualmente nascere, nella situazione italiana non era possibile porre «fin da ora il problema del governo popolare» su cui Dimitrov si era «giustamente» soffermato nella sua relazione, ma che invece, in Italia, avrebbe inevitabilmente limitato «la visuale della lotta»⁴³. Una lettura pienamente condivisa da Dozza, il quale nella stessa assise sostenne che doveva «essere ben chiaro che il problema della successione non è il problema di oggi; oggi il problema fondamentale è la lotta per l'abbattimento del fascismo»⁴⁴. Una diversità di accenti intorno alla riflessione sul fronte popolare in Italia è piuttosto riscontrabile nelle posizioni sostenute da Luigi Longo, condivise anche da Giuseppe Di Vittorio e basate sul presupposto di una possibile situazione di crisi politica interna al paese. Longo, infatti, si dichiarava d'accordo con la «formulazione» di Grieco, ma, a suo giudizio, era comunque necessario «parlare di più [...] ed in maniera più diretta» agli altri partiti antifascisti affinché fosse «chiaro» che il partito era «disposto a partecipare, sulla base dell'unità d'azione, ad un'azione positiva di successione al fascismo»⁴⁵. E nel Cc di pochi giorni dopo Longo precisava che per «lo sbocco definitivo» della

⁴¹ Spriano, *Togliatti*, cit., p. 38.

⁴² G. Amendola, *Storia del Partito comunista italiano (1921-1943)*, Roma, Editori riuniti, 1978, pp. 255-256.

⁴³ FIG, *APC, PCdI*, inv. 1, fasc. 1269, ff. 187, e 197.

⁴⁴ Ivi, f. 193.

⁴⁵ Ivi, f. 189. Dal suo canto Di Vittorio era convinto che in Italia non si potesse «arrivare ad un Governo popolare senza una rivoluzione popolare». Inoltre, data la situazione italiana, non era possibile escludere «la prospettiva di una trasformazione del Governo popolare in un Governo Soviettista», con il Pcd'I «centro motore di questo governo» (ivi, ff. 194-195).

«crisi che si delinea[va] in Italia», a contare non era «solo la lotta delle masse, ma l'orientamento di questa lotta, la funzione che in essa avrà [...] il nostro Partito come guida della classe operaia»⁴⁶.

È all'interno di questo più articolato quadro che vanno inserite le considerazioni critiche espresse da Togliatti subito dopo il Congresso di Bruxelles, tra la fine di ottobre e la metà del novembre successivo. Anche alla luce del dibattito allora in corso ai vertici dell'Ic, o almeno degli aspetti che di esso si è cercato di far emergere in queste pagine, non sembra che le considerazioni di Togliatti si pongano al di fuori della proposta politico-strategica emersa dal VII Congresso sullo sviluppo delle specifiche politiche nazionali di fronte popolare.

Non vi è dubbio che in questo periodo a influire sulle posizioni di Togliatti vi fossero gli orientamenti della politica estera sovietica, volti per lo più ad evitare che con la guerra d'Etiopia si verificasse un riavvicinamento italo-tedesco. La «lotta per la pace», tornata al centro della politica comunista, era, nei fatti, una componente subordinata alla sicurezza dello Stato sovietico, per quanto fortemente rafforzata dall'«opzione antifascista» prevalsa nella politica dell'Ic anche grazie all'affermarsi dell'impostazione di Dimitroff⁴⁷. Tuttavia, è proprio questa opzione, intesa come forma di realismo politico attraverso la quale legare in maniera stretta lotta per la pace e lotta contro il fascismo, a prevalere nelle considerazioni di Togliatti, in continuità con la sua precedente e realistica analisi del regime fascista italiano e delle ragioni della sua forza. In questo ambito di riflessioni che ruotava intorno alla specificità italiana, emergeva, a giudizio di Togliatti, tutta la vacuità dei ragionamenti sulle «ipotesi tattiche *possibili*» rispetto alla necessità di concentrare le proprie energie «sulla sola che in quel momento [era] *reale*». Anche se la dichiarazione di Grieco sulla «successione» al regime era stata fatta esclusivamente per accontentare i dirigenti degli altri partiti antifascisti (i «tipi di Parigi»), era «sbagliato» pensare che in tal modo il fronte popolare avrebbe potuto «fare dei passi avanti»⁴⁸. Tutte le correnti politiche dell'emigrazione, «ivi compresa dunque la nostra e *noi*», affermava Togliatti, erano «ormai troppo distanti dal paese» ed era «inevitabile» che ponessero i problemi «in modo diverso dal modo come essi [venivano] posti in Italia». Egli attribuiva una «importanza stragrande» a questo problema perché il «distacco dal paese può condannare tutta la nostra agitazione a essere inefficace oppure ad avere un'efficacia molto limitata». Togliatti era fermamente convinto che qualora le difficoltà e il malcontento per «l'impresa africana» si fossero accumulati all'interno del paese, la «prima spinta aperta a una modificazione della

⁴⁶ Ivi, fasc. 1266, f. 33.

⁴⁷ Cfr. S. Pons, *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale 1917-1991*, Torino, Einaudi, 2012, pp. 102-103.

⁴⁸ Lettera di Togliatti a Dozza, 17 novembre 1935, in P. Togliatti, *Opere*, vol. IV, 1935-1944, a cura di F. Andreucci, P. Spriano, Roma, Editori riuniti, 1979, t. 1, pp. 33-35.

situazione politica» non sarebbe giunta da «una massa antifascista», ma «da una parte della massa fascista [...] dal PNF stesso». La formazione di una simile opposizione nel campo fascista non solo, dunque, era auspicabile, ma doveva essere vista «in modo favorevole», perché poteva «rapidamente diventare una forza imponente» con la quale «l'opposizione dei vecchi partiti antifascisti» non poteva non fare i conti, eliminando ogni «incomprensione» e «distacco». Ciò sarebbe stato tuttavia possibile solo se questa opposizione si fosse impegnata a modificare «alquanto della sua agitazione e delle sue posizioni». Nel complesso, occorreva dare all'agitazione «un carattere piuttosto anticapitalista che antifascista»: «Se oggi – sosteneva Togliatti – ci presentiamo a dei fascisti (veri) che sono malcontenti, sdegnati o vorrebbero qualcosa di nuovo e parliamo loro di... Matteotti, ci piglierebbero a bastonate». Compito del Pcd'I era dunque quello di trovare «un modo diverso di presentarsi» a questi ultimi, che agevolasse la loro «unione» con le più tradizionali opposizioni, in modo da provocare «una *prima* modificazione politica della situazione del paese che li aiuti a trovare la strada dell'antifascismo aperto»: questo, ammoniva Togliatti, «è oggi per noi il problema del fronte popolare»⁴⁹. La dichiarazione di Grieco sulla «successione» al regime era ritenuta da Togliatti al di fuori di questo quadro di analisi non tanto per l'esplicito riferimento alla formazione di un governo di fronte popolare, su cui lo stesso Dimitrov si era soffermato nel corso del VII Congresso⁵⁰, quanto per la genericità con cui erano state indicate le condizioni per la sua nascita, senza alcun riferimento a quali fossero effettivamente queste condizioni «nel paese determinato» e a «quanto esse [fossero] ancora lontane». Occorreva, in altre parole, non «travisare la linea del VII Congresso» e non applicarla in modo «meccanico» e schematico come mostrava di fare in primo

⁴⁹ Lettera di Togliatti alla segreteria del Pcd'I, fine ottobre 1935, ivi, pp. 23-28.

⁵⁰ Dimitrov aveva dichiarato in proposito: «Alla domanda se noi comunisti siamo sul terreno del fronte unico soltanto nella lotta per le rivendicazioni parziali o se siamo pronti ad assumere delle responsabilità anche quando si tratterà di costruire un governo sulla base del fronte unico, noi rispondiamo, con piena coscienza della nostra responsabilità: sí, noi teniamo conto che si può creare una situazione nella quale la formazione di un governo di fronte unico proletario o di fronte popolare antifascista sia non soltanto possibile ma necessaria nell'interesse del proletariato, e in tal caso, senza esitazione alcuna, noi interverremo per la formazione di un tale governo» (Dimitrov, *L'offensiva del fascismo e i compiti dell'Ic nella lotta per l'unità della classe operaia contro il fascismo*, cit., pp. 148-149). Tuttavia, sosteneva Togliatti, una simile dichiarazione, fatta in un congresso in cui «si discutono e si stabiliscono le direttive della ns. politica per tutto un periodo e, in generale, si prendono in considerazione tutte le ipotesi, tutte le prospettive», assumeva una valenza differente se fatta in una «situazione precisa, concreta, determinata in tutti i suoi aspetti» come il Congresso di Bruxelles, in cui «si deve reagire» a questa situazione «nel modo più efficace che sia possibile» (lettera di Togliatti a Dozza, 17 novembre 1935, cit., p. 34).

luogo Longo⁵¹, che, nella seduta della Commissione italiana del Segretariato latino del dicembre 1935, Manuil'skij non esitò a definire «capo del monopolio del fronte unico all'estero» per segnare la sua distanza dal progetto di fronte unico da realizzare invece in Italia⁵².

Il principale assillo era dunque quello di trovare nella situazione italiana un punto di contatto sociale prima che politico⁵³, come si deduce, in maniera se possibile ancora più netta, anche dagli interventi di Togliatti delle settimane successive. Per farlo era indispensabile «conoscere a fondo» la politica fascista, «discuterla punto per punto» mostrandone le «debolezze», le «contraddizioni», le «incomprensioni», gli «errori» e le «fesserie». In tal modo, scriveva Togliatti a Dozza il 1° gennaio 1936, non solo sarebbe stato possibile «rispondere ad ogni atto concreto della politica fascista con parole d'ordine appropriate», ma si sarebbe potuto sollecitare finalmente un movimento di massa senza il quale non era possibile realizzare né il fronte unico né il fronte popolare: era questa «la chiave del VII Congresso». Lo stesso Manuil'skij, mostrandosi in pieno accordo con le osservazioni di Togliatti, evidenziò come in Italia «il problema del F[ronte] U[nico] si pone diversamente che in tutti gli altri paesi. Non coi soc[ialisti] ma coi fascisti. Non con tutti. Coi malcontenti»⁵⁴. Se una fabbrica era composta per l'80% di «fascisti passivi» e per il 15% di «fascisti convinti», era tra questi ultimi che, a giudizio di Togliatti, bisognava fare «una breccia»⁵⁵ poiché, come sostenne anche di fronte alla Commissione italiana del Presidium del Ce dell'Ic nella seduta del 5 febbraio 1936, il lavoro del partito doveva tendere a «spezzare i legami esistente fra i quadri di base delle organizzazioni fasciste e i vertici della dittatura fascista»; su questo bisognava concentrare gli sforzi perché era «il punto debole del nemico»⁵⁶.

In questa analisi del fascismo e nelle soluzioni prospettate per il suo abbattimento erano già contenute, in nuce, le parole d'ordine che di lì a poco avrebbero caratterizzato l'appello «ai fratelli in camicia nera». È possibile trovare un riscontro già nella risoluzione del Cc del partito dal titolo *Via dall'Africa! Via Mussolini!*, in cui si sosteneva che la realizzazione della politica del fronte popolare in Italia passava sia attraverso il rafforzamento del patto d'unità d'azione col Psi, esteso anche al partito massimalista, sia attraverso la «fraternizzazione» degli operai antifascisti e degli operai fascisti in tutte le fabbriche e in tutte le

⁵¹ Cfr. la lettera di Togliatti a Grieco, 26 ottobre 1935, in Togliatti, *Opere*, IV, cit., t. 1, p. 31, e lettera di Togliatti a Dozza del successivo 17 novembre, cit., p. 35.

⁵² La citazione è ripresa da A. Agosti, *Introduzione*, in Togliatti negli anni del Comintern, cit., p. 18.

⁵³ Cfr. Spriano, *Togliatti*, cit., p. 42.

⁵⁴ Togliatti, *Opere*, IV, cit., t. 1, pp. 75-78. Le osservazioni di Manuil'skij sono riportate in calce alla lettera.

⁵⁵ Ivi, p. 77.

⁵⁶ Ivi, pp. 79-97, p. 95.

organizzazioni di massa, da condurre «sul terreno della lotta contro i padroni e contro i gerarchi per la difesa dei loro interessi di classe»⁵⁷. In altre parole, si affermava in maniera più chiara il principio per cui la politica di fronte unico nell'emigrazione e quella condotta in Italia rappresentavano due momenti diversi di un unico progetto che mirava in maniera concretata al rovesciamento del regime fascista. Il gruppo dirigente del partito non si nascondeva le difficoltà di suscitare in Italia un processo di differenziazione delle masse in seno alle organizzazioni fasciste, in primo luogo a causa dell'«influenza ideologica del fascismo». Era senz'altro questo il motivo per cui, come ebbe modo di scrivere Mario Montagnana nel maggio 1936, negli ultimi mesi non era stato possibile riscontrare un aumento del numero delle agitazioni operaie in confronto al periodo immediatamente precedente. Anzi, evidenziava Montagnana, «dal punto di vista quantitativo» si era avuto, con ogni probabilità, «un certo rinculo». Tuttavia, era possibile riscontrare, rispetto al passato, degli elementi di miglioramento dal punto di vista «qualitativo», sia in termini di «*preparazione*» che di «*organizzazione*»: «invece di agitazioni più o meno spontanee, di movimenti più o meno sporadici, abbiamo delle agitazioni preparate spesso con cura, su dei motivi legali, con dei metodi legali». Ciò consentiva la creazione di «una mentalità nuova» negli operai, anche in quelli che avevano aderito al fascismo «con convinzione e con entusiasmo e che quasi sempre vi occupano delle cariche»: questi tendevano progressivamente a riacquistare «fiducia nei propri compagni di lavoro e nella propria forza collettiva», constatando che era «possibile “fare qualche cosa” anche in regime fascista». In tal senso si riteneva fondamentalmente corretta la strada intrapresa dal partito nel lavoro di massa; una strada che si sarebbe potuta rafforzare ulteriormente sia smascherando con la propaganda le «menzogne» e la «demagogia» del fascismo, sia mettendo «in luce [...] i guadagni scandalosi degli industriali e i fenomeni di *pesccecismo* verificatisi in questo periodo»⁵⁸.

D'altronde, lo stesso regime non mancò di rilevare l'efficacia di tale politica tra le masse fasciste. Nell'agosto successivo il capo della polizia Arturo Bocchini allertava il ministero dell'Interno sulle nuove direttive e sulla parola d'ordine «riconciliazione» lanciata dal Pcd'I, insistendo sulla necessità di prendere quanto prima dei provvedimenti appropriati:

Sintomi dell'applicazione di codeste direttive del partito comunista sono stati notati recentemente in occasione di riunioni sindacali, che si sono tenute in alcune città, dove parecchi operai hanno presa la parola per promuovere discussioni talvolta anche abbastanza vivaci con lo scopo evidente, se non dichiarato, di seminare malcontenti

⁵⁷ *Via dall'Africa! Via Mussolini! (Risoluzione del C.C. del P.C.I.)*, in «Lo Stato operaio», X, n. 2, febbraio 1936, pp. 174-176, p. 176.

⁵⁸ C. Roncoli, *Alcune esperienze del lavoro di massa*, ivi, X, n. 5, maggio 1936, pp. 325-330, pp. 325 e 327.

e zizzanie. È ovvio rilevare come sia subdola e pericolosa una simile forma di attività e come si renda necessario, per prevenirla, fronteggiarla e combatterla efficacemente, intensificare anche i servizi segreti di investigazione politica⁵⁹.

La causa della diffusione di tali azioni era attribuita da Bocchini anche all'appello *Per la salvezza dell'Italia riconciliazione del popolo italiano!* lanciato dal Pcd'I proprio nell'agosto 1936⁶⁰. L'appello era firmato da sessantadue dirigenti comunisti «presenti con i loro nomi veri, con le loro qualifiche professionali e con i loro titoli di nobiltà: gli anni di carcere subiti»⁶¹. Il primo firmatario era «Palmiro Togliatti (Ercoli), di Torino, ex redattore capo del quotidiano torinese "L'Ordine Nuovo", membro del Segretariato dell'Internazionale comunista».

3. *L'appello «ai fratelli in camicia nera»*. L'indagine e il giudizio storico sull'origine e sul senso politico di tale appello, nonché sulle responsabilità della sua redazione, ha conosciuto diverse fasi, convergenti, sostanzialmente, nel rilevare l'inopportunità politica di tale proposta; ciò, anche sulla scorta delle riserve con cui l'appello fu accolto nell'emigrazione dai dirigenti delle altre organizzazioni antifasciste e di alcune interpretazioni estensive di esso avanzate all'interno dello stesso gruppo dirigente del Pcd'I nelle settimane successive al suo lancio. Nelle pagine precedenti si è tentato di leggere sotto una nuova luce il confronto politico interno al movimento comunista da cui ha avuto origine tale appello, legato essenzialmente al riconoscimento della forza di massa del fascismo, assunto ora dai comunisti come «fenomeno complessivo e specifico su cui misurarsi»⁶², e alla difficoltà di scalfirlo con direttive politiche che continuavano a muoversi all'interno della logica strettamente dicotomica fascismo/antifascismo. Questo modo di analizzare la situazione italiana, caratterizzato da tratti di concreto realismo, innescò, tra l'altro, un'attenzione per il «sentimento nazionale», per il «popolo», per il «paese» – e non per la «patria», come tenne a precisare Togliatti a Dozza⁶³ – grazie alla quale negli anni successivi si sarebbe radicato nei comunisti un modo di fare politica più «popolare» che «classista»⁶⁴. In questa prospettiva, che trovava ulteriore conferma e alimento

⁵⁹ Archivio centrale dello Stato, *Ministero dell'Interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, Archivio generale*, Categorie annuali (d'ora in poi ACS, PS), 1936, b. 31, K1B, *Movimento comunista. Affari generali*, fasc. *Partito comunista, Organizzazione*; la relazione è datata 19 agosto 1936.

⁶⁰ *Per la salvezza dell'Italia riconciliazione del popolo italiano*, in «Lo Stato operaio», X, n. 8, agosto 1936, pp. 513-520.

⁶¹ Amendola, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 260.

⁶² De Felice, *Introduzione*, cit., p. 61.

⁶³ Lettera di Togliatti a Dozza del 1° gennaio 1936, in Togliatti, *Opere*, vol. IV, cit., t. 1, p. 77.

⁶⁴ P.G. Zunino, *Interpretazione e memoria del fascismo. Gli anni del regime*, Roma-Bari, Laterza, 1991, p. 99.

nel rafforzamento del regime dopo la proclamazione dell'Impero nel maggio 1936, ricostruire anche le diverse fasi che condussero alla concreta stesura dell'appello non solo acquista una valenza euristica utile a comprenderne la reale portata politica nel contesto italiano, ma consente anche di evitare ipotesi interpretative di natura più polemica che filologica⁶⁵.

Sia tra i contemporanei che tra gli storici, le riserve suscitate da tale appello, rivolto in primo luogo ai fascisti, sono legate principalmente al richiamo al programma fascista di piazza San Sepolcro, che i comunisti dichiararono di assumere come proprio definendolo un programma «di pace, di libertà, di difesa degli interessi dei lavoratori». Per i comunisti, infatti, il far emergere le contraddizioni tra gli obiettivi che tale programma si proponeva (il salario minimo garantito per gli operai, la terra ai contadini, l'imposta straordinaria sul capitale con tassazione progressiva, il suffragio universale con metodo proporzionale, l'abolizione del Senato, una politica estera con l'obiettivo di «valorizzare» la nazione italiana con la pace e non con la guerra) e, di contro, la politica perseguita da Mussolini, che, favorendo invece i «pescicani» e i «magnati del capitale», additati nell'appello come i «nemici della Nazione», era ben lungi dal realizzarli, poteva rivelarsi congeniale al proposito di conquistare un consenso di massa non solo tra i fascisti della nuova e «vecchia guardia», ma anche tra i cattolici, i liberali, i democratici e i socialisti, ai quali tendere la mano in vista della «riconciliazione nazionale»⁶⁶.

Il lancio di tale politica non fu circoscritto esclusivamente all'Italia; in quegli stessi mesi essa fu adottata anche in Germania e in Francia. La Germania, d'altra parte, mostrava una situazione politica con caratteristiche simili a quelle dell'Italia e lo stesso Togliatti, inviato nell'ottobre 1935 alla conferenza del Partito comunista tedesco (Kpd) in qualità di rappresentante del Ce dell'Ic, propose delle soluzioni tattiche non distanti da quelle proposte agli italiani, sostenendo che le «parole d'ordine devono partire dalle stesse promesse dei fascisti» oltre che dalla situazione specifica della Germania⁶⁷.

Per quanto riguarda la Francia, con una realtà politica certamente diversa da quella italiana e tedesca, la politica di «riconciliazione nazionale» fu largamente adottata da Maurice Thorez, segretario del Partito comunista francese, nel corso della campagna elettorale della primavera 1936 che sarebbe stata segna-

⁶⁵ Si vedano, ad esempio, B. Grieco, *Un partito non stalinista. Pci 1936: «Appello ai fratelli in camicia nera»*, Venezia, Marsilio, 2004, e, per altro verso, L. Canfora, *Gramsci in carcere e il fascismo*, Roma, Salerno editrice, 2012, pp. 60-77, su cui si veda M. Pistillo, «Ai fratelli in camicia nera». Grieco, il Pci e l'ultimo libro di Canfora, in «Critica marxista», 2012, n. 4, pp. 51-59.

⁶⁶ *Per la salvezza dell'Italia riconciliazione del popolo italiano*, cit.

⁶⁷ *Intervento alla Conferenza di Bruxelles del partito comunista tedesco*, in Togliatti, *Opere*, vol. IV, cit., t. 1, pp. 3-22, p. 16. La conferenza, nota come «conferenza di Bruxelles» per ragioni cospirative, si svolse in realtà nei dintorni di Mosca fra il 3 e il 15 ottobre 1935.

ta dalla vittoria del Fronte popolare. Il 17 aprile, con il celebre discorso della «main tendue» ai microfoni di Radio-Paris, egli si era rivolto, infatti, direttamente al cattolico, all'operaio, all'impiegato, all'artigiano, al contadino, ma anche «al volontario nazionale, vecchio combattente diventato Croix-de-Feu», perché «figlio del nostro popolo»⁶⁸.

Se, pertanto, in linea generale non sembrano esserci dubbi sul fatto che la politica di «riconciliazione nazionale» si inserisca pienamente nell'articolata e complessa politica perseguita dall'Ic a partire dal VII Congresso, lo stesso vale, più nello specifico, per il riferimento al programma fascista del 1919 presente nell'appello lanciato dal Pcd'I in Italia. Come si evince dalle stesse fonti disponibili, questo riferimento non fu il frutto di una decisione improvvisa e strettamente connessa alla stesura materiale dell'appello; al contrario, del programma fascista si era incominciato a discutere ai vertici dell'Ic almeno dal febbraio 1936, nell'ambito dell'analisi della politica fascista di lungo periodo e in rapporto alla elaborazione della linea politica che il Pcd'I avrebbe dovuto applicare in Italia. Agli inizi di febbraio, infatti, la questione italiana era stata affrontata dal Presidium del Ce dell'Ic, alla presenza di Togliatti e di una delegazione del Cc del Pcd'I. In quell'occasione si era affermato che per raggiungere l'obiettivo della sconfitta del fascismo in Abissinia, nell'ambito di una più generale politica disfattista alla quale il Pcd'I avrebbe dovuto porre «la plus grande attention et la plus grande concrétisation», era indispensabile persuadere non solo i comunisti e gli antifascisti, ma anche i lavoratori fascisti messi di fronte ad enormi sacrifici, sia in termini economici che di vite umane⁶⁹. La politica disfattista del Pcd'I era ritenuta, in tal senso, «la seule politique nationale possible dans ce moment en Italie, parce qu'elle est la seule politique qui est faite dans l'intérêt présent et futur des grandes masses et du peuple italien». Nell'ambito di questa politica assumeva centralità la denuncia della mancata realizzazione delle promesse fatte da Mussolini «dans son programme de 1919», che era stato «cyniquement piétiné». Ciò che fino ad allora era stato realizzato era, infatti, «tout l'opposé»:

C'est ainsi que Mussolini a réalisé ses promesses de 1919: faire payer les dettes de l'Etat par les riches. Il a mis, au contraire, à la charge de l'Etat, c'est-à-dire des pauvres, le paiement des dettes et des faillites des riches⁷⁰.

Poiché l'obiettivo di far cessare la guerra non poteva essere realizzato senza il sostegno delle grandi masse, era indispensabile rivolgersi, indistintamente, a tutti i lavoratori fascisti e antifascisti e «à tous les italiens honnêtes» per

⁶⁸ G. Caredda, *Il Fronte popolare in Francia 1934-1938*, Torino, Einaudi, 1977, p. 95. Si veda anche S. Wolikow, *Le Pef et la nation au temps du Front populaire*, in *Antifascisme et nation*, cit., pp. 129-140.

⁶⁹ FIG, APC, PCdI, inv. 1, fasc. 1349, ff. 57-76, f. 58.

⁷⁰ Ivi, ff. 60-61 e 64.

dire loro «unissons-nous». Ai fascisti, in particolare, occorreva ribadire: «Nous devons nous retrouver, frères, dans la lutte contre la guerre et pour la libération de l'Italie de ce qui la porte à la ruine»⁷¹.

È all'interno di questa elaborazione politica che si può individuare la genesi dell'appello lanciato dal Pcd'I. E non è certamente un caso che esso fosse simile, nei toni e nelle argomentazioni, a un altro e finora sconosciuto appello che reca la data del gennaio 1936, elaborato e fatto circolare in Italia da una non meglio identificata «Alleanza per la salvezza dell'Italia», composta, come si riporta nelle prime righe del testo, da uomini «di differenti fedi politiche, in gran parte fascisti e non quelli dell'ultim'ora»: proprio quel genere di soggetti che erano allora al centro dell'attenzione dei comunisti. Sin dal titolo – *Per la salvezza del popolo italiano. A tutti gli italiani che amano il loro paese. A tutti coloro che vogliono l'Italia rispettata, libera e felice* – questo appello richiama il successivo appello comunista ai «fratelli in camicia nera»:

Quello che ci unisce è l'amore per il nostro paese, l'ansia profonda per i pericoli che la nostra patria corre nel momento presente. Di fronte a questi pericoli che vediamo con angoscia aumentare di settimana in settimana, di giorno in giorno, *noi non possiamo tacere*. Vi sono tra noi degli uomini che illustrano il nome dell'Italia nel campo della politica, della scienza, dell'arte, al governo, nel parlamento, nelle università, nell'esercito. Vi sono degli organizzatori che vivono in quotidiano contatto coi lavoratori del braccio e della mente.

Dopo aver creduto per tredici anni nel fascismo e atteso con fiducia che «Mussolini facesse dell'Italia un paese forte rispettato e invidiato dal mondo», gli estensori dell'appello si rivolgevano adesso «ai camerati», definiti «fratelli», sotto la spinta di un sentimento di «angoscia» per quanto, al contrario, Mussolini aveva fatto e continuava a fare, conducendo l'Italia in una guerra che non avrebbe portato né al «benessere» né alla «gloria». Si riteneva giunto il momento di «dire la verità», sostenendo «apertamente» quello che «milioni di italiani si ripetevano ogni giorno a bassa voce tra di loro. Mussolini si è tragicamente sbagliato. Mussolini ha giocato con le sorti del paese. Mussolini ci ha ingannato. Mussolini ci porta alla catastrofe». Alla nettezza di questi giudizi si facevano seguire delle richieste di cambiamento altrettanto nette:

Via Mussolini, per la salvezza del nostro paese. Via dal governo tutti i complici di Mussolini in questa sciagurata avventura. Via dal governo quel pugno di banchieri, di grandi industriali, di burocrati e di camorristi che non hanno visto nella guerra altro che la soddisfazione dei propri interessi egoistici, il mezzo per far prosperare i propri affari.

La proposta di cacciare Mussolini dal governo si condensava nella convocazione di «una assemblea nazionale di rappresentanti del popolo eletti liberamen-

⁷¹ Ivi, f. 74.

te», con il compito di mettere fine alla guerra e di ridare al popolo la «pace», il «benessere» e la «giustizia sociale»⁷².

Non è chi non veda come questo documento incoraggiasse la politica intrapresa dal Pcd'I negli ultimi mesi, tutta orientata a trovare un contatto con le opposizioni fasciste in via di formazione nel paese. La cosa non sfuggì a Togliatti che, entrato in possesso dell'appello tramite «un marinaio passato per i porti», agli inizi di marzo lo inoltrava ad un esponente del Centro estero del partito precisando:

Alla lettura non ho potuto stabilire quale possa essere la provenienza. Sarà forse più facile a te il farlo. Certo esso è un segno del maturare in Italia di nuove correnti di opposizione di cui occorre tenere conto⁷³.

La vittoria del regime in Abissinia e il suo conseguente rafforzamento politico in Italia e all'estero non fecero venire meno nel Pcd'I le speranze di poter continuare ad agire all'interno del paese sulla base delle direttive politiche già definite. Tale speranza si basava principalmente sull'analisi delle ripercussioni che la guerra, sia pure breve e vittoriosa, continuava ad avere sulle masse. Malgrado la vittoria, infatti, la situazione materiale delle masse si era «sensiblement aggravée» nel corso della guerra e, presto, sarebbero venute meno anche le illusioni nutrite su un miglioramento rapido di questa situazione grazie alla proclamazione dell'Impero; ciò, a causa dei nuovi sacrifici che il regime aveva inevitabilmente dovuto imporre per mantenere l'occupazione militare e per mobilitare i capitali necessari «à un commencement d'exploitation économique». Sulla base di questa analisi, compendiata nel primo progetto di risoluzione sulla politica del partito steso nelle settimane immediatamente a ridosso della proclamazione dell'Impero e inviato ai dirigenti dell'Ic a Mosca, si riteneva ancor più necessario puntare sulla «revendication de la réalisation du programme fasciste de 1919». Ciò, si affermava nel documento, sarebbe potuto servire «comme point de ralliement d'un mouvement anti-capitaliste et démocratique qui s'appuie sur une partie des cadres fascistes». Dichiarandosi disposti ad appoggiare tutti i tentativi tendenti alla realizzazione di questo programma, i comunisti ritenevano più facilmente raggiungibile «la liai-

⁷² FIG, APC, PCdI, inv. 1, fasc. 1352, ff. 4-9, dattiloscritto. Di questo appello esiste anche una versione in opuscolo stampata due mesi dopo la stesura del documento, come si evince dalle interpolazioni che fanno riferimento a fatti nel frattempo accaduti. Non si sono rintracciate informazioni ulteriori sui suoi estensori. Non è inoltre da escludere che, essendo pienamente in linea con la politica elaborata dai comunisti, siano stati questi ultimi a metterne clandestinamente in circolazione la versione a stampa.

⁷³ FIG, APC, PCdI, inv. 1, fasc. 1352, f. 3a. La lettera, senza l'indicazione del destinatario, è datata 7 marzo 1936.

son avec les cadres fascistes mécontents de la situation actuelle» aprendo loro «la voie d'une pénétration très large dans les organisations de masse du fascisme»⁷⁴. D'altra parte, ai dirigenti del Pcd'I non era sfuggito che nel discorso tenuto davanti alla seconda assemblea nazionale delle Corporazioni nell'anniversario dell'adunata di San Sepolcro, il 23 marzo 1936, lo stesso Mussolini, nell'annunciare la politica dell'autarchia, aveva sostenuto che, in tal modo, «la rivoluzione fascista realizza in pieno i suoi postulati fondamentali che l'adunata di Piazza San Sepolcro, diciassette anni or sono, acclamò»⁷⁵. Essi bollarono questa dichiarazione come «un nuovo inganno» perché Mussolini non aveva alcuna intenzione di realizzare «il suo programma demagogico del 1919»; egli non marciava «verso l'anticapitalismo», al contrario, copriva «con la sua vecchia demagogia i suoi atti di servitore e di difensore del profitto, di profitti sempre più alti per i capitalisti»⁷⁶. La decisione adottata dall'Up del partito, nel maggio 1936, di iniziare «una larga azione di fraternizzazione» nei confronti della base di massa del regime anche attraverso una campagna contro «il gruppo di magnati del capitale che affama e opprime il paese», sulla scia della vittoria del Fronte popolare francese, si collocava pienamente all'interno di questo ambito di riflessione⁷⁷.

Ad ogni modo, a questa data l'appello era ormai in «elaborazione»⁷⁸ e trovava tutti d'accordo sul fatto che avrebbe dovuto essere l'espressione della politica del Pcd'I imperniata su quattro direttrici: riconciliazione del popolo italiano, largo ai giovani, mantenimento delle promesse sulla giustizia sociale, far pagare i costi della guerra ai ricchi e ai profittatori. Era quanto precisava Grieco nel corso della seduta dell'Up del 29 maggio, e a lui faceva eco Dozza con la proposta di trovare il modo di rimarcare ulteriormente le parole d'ordine e di agitazione fissate. A questo proposito egli affermava di aver «ristudiato il

⁷⁴ FIG, APC, PCdI, inv. 1, fasc. 1356, ff. 61-71, *Premier projet de résolution sur la politique du parti communiste italien*, ff. 63 e 67-8; il documento non è firmato.

⁷⁵ B. Mussolini, *Opera omnia*, vol. XXVII, *Dall'inaugurazione della provincia di Littoria alla proclamazione dell'impero (19 dicembre 1934-9 maggio 1936)*, a cura di E. e D. Susmel, Firenze, La Fenice, 1959, pp. 241-248, p. 247.

⁷⁶ Si veda il manifesto dell'aprile 1936 firmato «Partito comunista d'Italia», *Italiani, ascoltate! Mussolini prepara un nuovo macello! Mussolini condanna il popolo alla fame ed alla morte! Mussolini conduce il nostro paese alla catastrofe!* (FIG, APC, PCdI, inv. 1, fasc. 1392, ff. 61-62, f. 61). «Il discorso di Mussolini» fu addirittura il primo dei punti all'ordine del giorno dell'Up del partito riunitosi il 3 aprile e in riferimento al quale Di Vittorio sostenne la necessità di «riprendere il programma demagogico del 1919» per mostrare alle masse che Mussolini stava facendo una politica «diametralmente opposta» (FIG, APC, PCdI, inv. 1, fasc. 1357, f. 107).

⁷⁷ E non è un caso che la decisione dell'Up venga richiamata nell'articolo *La vittoria del fronte popolare in Francia*, in «Lo Stato operaio», X, n. 6, giugno 1936, pp. 427-430, p. 430.

⁷⁸ È quanto sostiene Longo nell'Up del 29 maggio 1936, in FIG, APC, PCdI, inv. 1, fasc. 1358, f. 59.

programma fascista del 1919» e si mostrava convinto che «chiarendo e illustrando» i punti di questo programma, del quale era necessario «prendere lo spirito anticapitalista», si sarebbe consentito al partito di dichiararsi disposto «a lottare con chiunque per l'applicazione del programma fascista del 1919», esprimendo apertamente il proprio interesse a raggiungere, su questo, un accordo anche coi cattolici⁷⁹. Una proposta che trovò in Edoardo D'Onofrio e Longo due tra i più convinti sostenitori: il primo, ritenendola «geniale» perché avrebbe consentito di far conoscere di più la politica di «affratellamento» del partito; il secondo, valutando indispensabile «far entrare» nell'appello questa «posizione»⁸⁰. Tale dibattito interno al gruppo dirigente avrebbe trovato una prima espressione organica nell'articolo pubblicato su «Lo Stato operaio» di giugno, *La riconciliazione del popolo italiano è la condizione per salvare il nostro paese dalla catastrofe*, in cui erano già contenuti tutti i temi poi confluiti nell'appello⁸¹. D'altronde, alla metà di giugno del 1936 la bozza dell'appello/manifesto era già pronta e, rispetto ad essa, la versione definitiva pubblicata due mesi dopo non avrebbe presentato differenze sostanziali, salvo nel titolo, in alcuni interventi redazionali e nelle modifiche stilistiche più consone all'obiettivo agitatorio prefissato. Nella bozza, inoltre, si lasciava aperta la possibilità che l'appello fosse sottoscritto dal «C.C. del P.C.I.» oppure recasse le «firme» dei dirigenti⁸².

Non vi sono dubbi sul fatto che, prima della pubblicazione, il testo fosse stato approvato dai vertici dell'Ic e dallo stesso Togliatti, il quale ebbe certamente modo di discuterne i contenuti e, si potrebbe ipotizzare, di conoscerne la prima stesura tramite Dozza, giunto a Mosca tra la fine di giugno e gli inizi di luglio. Ciò è confermato dallo stesso Dozza, che nella riunione dell'Up del 17 luglio, facendo un resoconto del suo viaggio, affermò: «Lassù i compagni hanno riconosciuto che si sono avuti dei risultati, ma non si è fatta una larga azione politica. Nel metodo c'è qualche cosa di nuovo che lascia ben sperare. È stato riconosciuto che lo sfruttamento dato al programma fascista del 1919 e di tutte le parole d'ordine di carattere demagogico gioverà al nuovo orientamento del P[artito]»⁸³. Una conferma ulteriore viene anche da un rapporto inviato il

⁷⁹ Ivi, ff. 53 e 56-57.

⁸⁰ Ivi, ff. 58-59.

⁸¹ «Lo Stato operaio», X, n. 6, giugno 1936, pp. 377-386.

⁸² FIG, APC, PCdI, inv. 1, fasc. 1392, ff. 19-46. Da questa copia del «progetto di Manifesto», dal titolo *Per la salvezza dell'Italia, riconciliazione nazionale*, non è possibile risalire all'estensore dell'appello, se estensore unico vi fu. Il nome Maggi, pseudonimo di Egidio Gennari, riportato a penna in testa alla prima pagina del documento, non consente di sostenere con certezza che sia proprio lui l'effettivo autore; potrebbe infatti trattarsi, con molta probabilità, solamente della copia a lui destinata. La bozza è datata 19 giugno 1936 e presenta delle correzioni autografe.

⁸³ FIG, APC, PCdI, inv. 1, fasc. 1358, f. 92.

10 febbraio 1937 da Togliatti a Dimitrov e Manuil'skij, nel quale si sosteneva che la linea dell'«agitazione del programma fascista del 1919» era stata concordata in «conversazioni che abbiamo avuto con Furini nel mese di luglio»⁸⁴. E d'altro canto, le istruzioni che in luglio giunsero in Italia per dare avvio alla «campagna per l'applicazione del programma Fascista tradito da Mussolini» erano firmate «Ercoli»⁸⁵.

Il decisivo contributo di Togliatti alla elaborazione della politica di «riconciliazione nazionale» e, più nello specifico, il suo parere favorevole alla stesura e diffusione dell'appello sembrano dunque fuori discussione. Sul piano documentario trovano una smentita anche le memorie di dirigenti che hanno sostenuto che la sua firma in calce all'appello fosse stata apposta a sua insaputa, facendolo adirare non poco⁸⁶. Ciò non solo perché nei colloqui avuti con Aladino Bibolotti nel febbraio 1937 Togliatti considerò un «errore non avere messo il nome di Mis[iano] nel manifesto»⁸⁷, ma anche perché, a giudizio dello stesso Togliatti, utilizzare il vero nome invece dello pseudonimo rispondeva all'esigenza e alle modalità di lotta richieste dal momento storico determinato. Il consiglio che Togliatti dette a Di Vittorio in merito alla necessità di usare il «suo vero nome» perché «conta[va] più la popolarità nel Paese che nell'emigrazione» e «in Italia nessuno sa[peva] chi [era] Nicoletti mentre molti [sapevano] chi [era] Di Vittorio», rientra in questa valutazione di carattere più generale, basata sul principio che «l'articolo firmato vale molto se la firma è di un dirigente universalmente conosciuto»⁸⁸.

Lo scoppio della guerra civile spagnola nel luglio 1936 e l'intervento di Mussolini al fianco di Franco riorientarono progressivamente il dibattito interno al gruppo dirigente del partito verso le questioni politiche internazionali. Ma ciò non fece certamente venire meno il confronto sulla parola d'ordine «ri-

⁸⁴ Il documento è citato in Agosti, *Togliatti*, cit., p. 206.

⁸⁵ Il documento, datato Parigi, 10 luglio 1936, è pubblicato col titolo redazionale *Il programma fascista del 1919*, in *L'Italia antifascista dal 1922 al 1940. La lotta dei protagonisti*, a cura di S. Colarizi, Roma-Bari, Laterza, 1976, t. 2, pp. 379-381. Non più rintracciabile alla segnatura archivistica riportata nel volume, il documento è ora in ACS, PS, 1936, b. 31, K1B, *Movimento comunista. Affari generali, fasc. Partito comunista, Organizzazione*.

⁸⁶ Si vedano, ad esempio, le testimonianze di Umberto Massola e di Giuseppe Berti. Quest'ultimo ha sostenuto che Togliatti, davanti all'appello gli avrebbe chiesto: «Come va che hai apposto la tua firma a questa coglioneria?»; e fattogli notare che tra le altre firme c'era anche la sua avrebbe affermato: «Sì, hanno proprio perduto la testa, sono degli irresponsabili»: cfr. Agosti, *Togliatti*, cit., p. 206.

⁸⁷ FIG, APC, PCdI, inv. 1, fasc. 1432, *Rapporto del compagno Boni [Aladino Bibolotti] all'UP del partito sui colloqui avuti a M[osca] durante il mese di gennaio e la prima metà di febbraio*, 22 febbraio 1937; dal colloquio con Togliatti del 10 febbraio, f. 29. Si veda anche P. Spriano, *Introduzione*, in Togliatti, *Opere*, vol. IV, cit., t. 1, p. XLIX.

⁸⁸ Rapporto del compagno Boni all'UP del partito, cit., ff. 25 e 32, colloqui con Togliatti del 3 gennaio e 13 febbraio.

conciliazione nazionale», la cui validità politica fu però posta sotto la lente di un'analisi più circostanziata, sia a causa delle conseguenze che sarebbero potute derivare dal cambiamento della situazione politica generale, sia per le interpretazioni estreme e al limite dell'«opportunismo» che di quella linea iniziavano a circolare. Già nell'Up di agosto Montagnana aveva sostenuto che bisognava «avere il coraggio di dire che non ci proponiamo di abbattere il fascismo. [...] Vogliamo oggi migliorare il fascismo perché non possiamo fare di più». Un intervento al quale Grieco, Longo e Dozza reagirono con decisione affermando che l'obiettivo rimaneva l'«abbattimento del fascismo» e non la sua riforma. Piuttosto, occorreva incentivare nel manifesto l'obiettivo della lotta per la democrazia⁸⁹. Allorché la politica di «riconciliazione» venne sostanzialmente riconfermata dal Cc del settembre successivo⁹⁰, Montagnana mantenne immutate le proprie posizioni anche in questa sede provocando, alcune settimane successive, l'intervento critico di Togliatti e Manuil'skij. A loro giudizio, occorreva rettificare l'interpretazione della politica di «riconciliazione» in modo da evitare equivoci: «non riconciliazione col regime fascista ma riconciliazione del popolo per abbattere la dittatura fascista». Inoltre, il partito doveva prestare contemporaneamente maggiore attenzione agli avvenimenti spagnoli per l'importanza decisiva che avrebbero potuto rivestire per la lotta in Italia: la vittoria in Spagna avrebbe potuto «rafforzare le correnti democratiche di tutto il mondo»⁹¹.

I due indirizzi non si escludevano ma, al contrario, potevano e dovevano convivere nel partito perché solo attraverso la loro interazione era possibile raggiungere l'obiettivo di abbattere il fascismo. Era questa consapevolezza, d'altronde, a spingere il Pcd'I a tentare di spostare il Psi sullo stesso piano di azione invitandolo, agli inizi di ottobre, a condividere la linea politica emersa dal recente Cc. La comune «urgenza di unificare tutte le forze» per aiutare la Spagna e la condivisa opinione che in Italia non si fosse più in una «situazione di stasi politica ma di "movimento"», anche se il suo sviluppo era ancora «lento», imponevano, a giudizio dei comunisti, la necessità di «rendere più

⁸⁹ Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. III, cit., pp. 96-97.

⁹⁰ Si veda il testo della risoluzione approvata in quella sessione: *Riconciliazione e unione del popolo italiano per la conquista del pane, della pace e della libertà* (Risoluzione del C. C. del P.C.I.), in «Lo Stato operaio», X, n. 10, ottobre 1936, pp. 729-732. Ma anche gli altri documenti ivi approvati: *Problemi di un movimento della gioventù italiana* (Dichiarazione del C. C. del P.C.I.), *Per un movimento nella gioventù italiana* (Risoluzione del C. C. del P.C.I.), *I comunisti ai cattolici italiani* (Dichiarazione del C. C. del P.C.I.), pubblicati nel medesimo numero della rivista alle pp. 733-738.

⁹¹ FIG, *APC, PCdI*, inv. 1, fasc. 1358, ff. 230-231. Le critiche di Togliatti e Manuil'skij sono riferite da Domenico Ciufoli (Battista) nel corso dell'Up del 6 novembre 1936. Togliatti aveva approfondito la sua analisi sulla novità rappresentata dalla situazione spagnola nell'articolo *Sulle particolarità della situazione spagnola*, in «Il Grido del popolo», I, n. 32, 24 ottobre 1936 (ora in Togliatti, *Opere*, vol. IV, cit., t. 1, pp. 139-154).

attuali» alcuni punti del patto d'unità d'azione, che pure, «senza dubbio», aveva già dato dei risultati. Non era possibile non tenere conto delle conseguenze «profonde» che le promesse fatte e ripetute dal fascismo in quattordici anni – per quanto poi «rinnegate» – avevano avuto nell'orientamento politico delle masse e «nelle stesse file fasciste», dove vi erano «decine di migliaia di lavoratori onesti e di buona fede». «Tendere la mano» a questi lavoratori era ritenuto il solo modo per «esercitare un peso politico effettivo nel paese, nelle condizioni odierne». Allo stesso tempo, porsi come «obiettivo politico generale [...] la conquista della democrazia» avrebbe potuto rispondere «alla necessità di raggruppare quanta più forza è possibile nel corso della lotta» e portare i due partiti a ottenere dei successi che avrebbero contribuito a modificare la situazione politica italiana⁹².

È alla piena compenetrazione di questo doppio binario di azione, all'interno di una situazione politica internazionale relativamente mutata a favore dell'antifascismo, che nei mesi successivi il partito rivolse le proprie iniziative, scontrandosi, però, con le riserve espresse dai vertici dell'Ic e, in particolare, da Togliatti, sulla timidezza con cui continuava ad affrontare la questione spagnola e sull'equivoco a cui la politica di «riconciliazione» sembrava dare adito. È quanto si evince dal rapporto sui colloqui che Togliatti ebbe con Bibolotti nel gennaio e febbraio 1937: «Il partito – sosteneva Togliatti – ha capito molto bene che senza le masse oggi influenzate dal fascismo non c'è fronte popolare, non c'è possibilità di una rivoluzione popolare con alla testa la classe operaia. Senza queste masse oggi non si abbatte il fascismo». Tuttavia, dalle sue considerazioni emergeva anche il timore che a prevalere fosse l'impostazione di Montagnana: la lotta per rovesciare il fascismo e quella per la democrazia non potevano essere alternative, ma rappresentavano un «problema unico» perché il fascismo non poteva essere riformato, ma solamente abbattuto⁹³. Per raggiungere questo obiettivo, come già affermato a novembre, «la stessa parola riconciliazione» doveva essere «usata con cautela» perché poteva far pensare ad una riconciliazione «col nemico, col Partito Fascista, col regime fascista», quando invece «contro il fascismo dobbiamo condurre una lotta senza quartiere, tanto più spietata in quanto vogliamo staccare dal fascismo le masse

⁹² FIG, *APC*, *PCdI*, inv. 1, fasc. 1395, ff. 54-55, l'Up del Pcd'I alla Direzione del Psi, 9 ottobre 1936. In archivio è conservata solamente la bozza della lettera, non firmata e inviata, prima della stesura definitiva, «a M., Oldenigo [Grieco], Adami [Romano Cocchi], Brandini [Emilio Sereni]». La lettera fu poi pubblicata, con poche varianti, in «Il Grido del popolo» (17 ottobre 1936) e in «Il Nuovo Avanti» (24 ottobre 1936); ora in *Socialismo e democrazia nella lotta antifascista (1927-1939). Dalle carte Nenni e dagli archivi di «Giustizia e Libertà» e del Partito comunista italiano*, a cura di D. Zucàro, Milano, Feltrinelli, 1988 (Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, «Annali», XXV), pp. 305-307, in cui si sostiene, erroneamente, che la lettera sia firmata «Furini».

⁹³ Ivi, fasc. 1432, f. 33, dai colloqui di Bibolotti con Togliatti del 12 febbraio.

che sono sotto la sua influenza». Per questo motivo, essa era già stata ritirata anche in Germania⁹⁴, e Togliatti consigliava di sostituirla in Italia con «unità del popolo italiano»⁹⁵, o, più semplicemente, con «unione», «unificazione», «fronte unico»⁹⁶; in ogni caso occorreva «vigilare perché non [fosse] intesa come riconciliazione col regime fascista»⁹⁷.

La conseguente decisione di ritirare questa parola d'ordine, presa dal partito agli inizi del marzo successivo⁹⁸, e il contemporaneo venir meno di alcune cautele nell'affrontare il tema della successione al fascismo introducendo la «parola d'ordine della Repubblica democratica», intorno alla quale si sarebbe potuto riunificare «tutto l'antifascismo»⁹⁹, non devono far pensare a un abbandono *tout court* della politica sottesa alla «riconciliazione nazionale» a tutto vantaggio di una logica e inevitabile affermazione della contrapposizione tutta politica tra fascismo e antifascismo così come emergeva sul piano internazionale¹⁰⁰. In piena continuità con l'analisi togliattiana del fascismo e con la linea emersa al VII Congresso, si individuava, invece, anche per questa fase, un approccio alla lotta al fascismo articolata sul duplice piano di azione nazionale e internazionale, che se tendeva a far leva sulle possibilità offerte dal piano internazionale, non prescindeva però mai dalla specificità della situazione italiana. D'altronde era lo stesso Dimitrov, che più di tutti, con lo scoppio della guerra civile spagnola, aveva colto l'importanza strategica della contrapposizione fascismo/antifascismo, a frenare sulla funzione della parola d'ordine della Repubblica democratica in riferimento alla situazione italiana, consigliando ai dirigenti del Centro estero del partito di tenere conto anche di quella «parte del popolo

⁹⁴ Ivi, f. 36. Già alcuni giorni prima, il 9 febbraio, nell'intervento alla seduta della commissione tedesca del segretariato dell'Ic, Togliatti aveva sostenuto: «La parola "riconciliazione" non mi piace. Non sono in grado di esprimere un giudizio. Però abbiamo una parola più bella – unità delle masse lavoratrici, del popolo lavoratore»; si veda il documento in *Togliatti negli anni del Comintern*, cit., p. 202.

⁹⁵ Dai colloqui di Bibolotti con Togliatti e Dimitrov del 14 febbraio, cit., f. 39.

⁹⁶ FIG, APC, PCdI, inv. 1, fasc. 1440, f. 20, *Critica dei lavori del CC malgrado i lati positivi* (appunto di Togliatti del 14 febbraio 1937).

⁹⁷ Dai colloqui di Bibolotti con Togliatti del 12 febbraio, cit., f. 36. Lo stesso Dimitrov, nel colloquio con Bibolotti del 14 febbraio, aveva sostenuto: «È giusto offrire la mano a questi elementi [che già lottano contro il capitalismo] più in Italia che in Germania, ma il concetto politico di riconciliazione con elementi che fanno parte del Partito Fascista è sbagliato. Il fascista interpreta ciò come una riconciliazione col fascismo e col regime come tale. Da questo errore sorge l'idea che si debba condurre una lotta per *reformare* il fascismo. Questa è un'idea falsa» (FIG, APC, PCdI, inv. 1, fasc. 1432, f. 39).

⁹⁸ La decisione è presa nel corso della riunione dell'Up del 4 marzo 1937, in FIG, APC, PCdI, inv. 1, fasc. 1432, ff. 46-47.

⁹⁹ Dai colloqui di Bibolotti con Togliatti del 12 febbraio, cit., f. 31.

¹⁰⁰ Si vedano, in questo senso, le considerazioni di Natoli, *I comunisti italiani negli anni Trenta*, cit., pp. 281-282; ma anche Agosti, *Togliatti*, cit., pp. 208-209.

italiano che ha ancora simpatie per la monarchia [...] ma che è nemica del fascismo, del regime fascista», e che, pertanto, non era possibile «respingere». Una questione, precisava, che per la Germania era indubbiamente «più semplice» perché essa si era già confrontata con la Repubblica di Weimar¹⁰¹.

In altre parole, nell'analisi dei comunisti italiani continuavano ad essere presenti sia il motivo «anticapitalista» che quello «antifascista», senza che l'uno escludesse l'altro. Ciò risulta tanto più evidente se si considera che, nonostante il richiamo a rivedere la parola d'ordine «riconciliazione», Togliatti non rinnegava affatto l'appello «ai fratelli in camicia nera», piuttosto lo valorizzava attraverso il continuo richiamo al programma fascista del 1919¹⁰², da «esaltare» contemporaneamente alle conquiste del Fronte popolare. A suo giudizio, era «essenziale» sapersi servire di questo programma nell'«azione quotidiana». Occorreva «confrontare la realtà con le affermazioni e le promesse contenute in quel programma. La pura e semplice rivendicazione di quel programma è troppo e troppo poco. Non [sia] meccanica; ma strumento vivente di agitazione e di propaganda per la nostra politica fra le masse italiane»¹⁰³. Nello stesso senso andava, d'altro canto, il suo intervento alla seduta della commissione tedesca del Segretariato dell'Ic, in quello stesso febbraio:

Riallacciarsi alle promesse fatte dai fascisti. Anche questo è giusto. Queste promesse, in effetti, hanno avuto un ruolo di rilievo nello sviluppo del movimento fascista in Germania. Ora però la realtà della politica del movimento fascista è entrata in contraddizione con queste premesse. I fascisti non hanno promesso cose sbagliate. Noi saremmo pronti a combattere per queste cose. Ma loro non le hanno realizzate perché sono alleate con le classi più agiate¹⁰⁴.

Una linea di azione del tutto condivisa da Dimitrov, per il quale «non esiste[va] un'altra linea per arrivare alle masse»¹⁰⁵, e che sarebbe stata difesa da Togliatti ancora l'anno successivo, in una situazione politica parecchio mutata, nell'am-

¹⁰¹ Dal colloquio di Bibolotti con Dimitrov del 14 febbraio, cit., ff. 39 e 42.

¹⁰² Già Spriano, ormai più di trent'anni fa, era giunto a formulare una tale considerazione, sia pure in maniera incidentale all'interno di un'analisi ricostruttiva e interpretativa più orientata a dare risalto alla decisione dei comunisti di fare propria la parola d'ordine della Repubblica democratica (Spriano, *Introduzione*, cit., p. LV; considerazione da lui ripresa anche dieci anni dopo, in Id., *Togliatti*, cit., p. 60).

¹⁰³ Dai colloqui di Bibolotti con Togliatti del 12 febbraio, cit., f. 35. Nel già citato appunto del 14 febbraio (*Critica dei lavori del CC malgrado i lati positivi*), Togliatti precisò ulteriormente l'importanza del richiamo propagandistico a questo programma: «Circa il programma del '19, manca la agitazione di esso, la continuità richiesta a Mus[solini] e al P.N.F.: avete promesso questo e questo, che avete fatto, che fate? Questa agitazione è ciò che conta, più del fatto che si sia dichiarato di essere per questo programma» (FIG, *APC, PCdI*, inv. 1, fasc. 1440, f. 21).

¹⁰⁴ Si veda il documento in *Togliatti negli anni del Comintern*, cit., p. 202.

¹⁰⁵ *Ibidem*.

bito di una relazione sull'analisi di lungo periodo della situazione italiana tenuta in un consesso dell'Ic nella seconda metà di agosto del 1938. In questa riunione egli infatti sostenne chiaramente:

Dans le but d'aider au développement des courants d'«opposition» fasciste nous avons rappelé, diffusé et commenté sur la base des résultats de 16 années de régime fasciste le programme démagogique de Mussolini de 1919. Les résultats de cette agitation ont été limités, parce que la diffusion de ce programme, aujourd'hui, est considérée comme une action subversive anti-fasciste et punie par les lois, et parce que ce programme est aujourd'hui *trop avancé*. Néanmoins sa divulgation doit être élargie¹⁰⁶.

Questa rivendicazione e utilizzazione politica del programma fascista del 1919, nell'ambito di una lettura della politica di «riconciliazione nazionale» in cui si tendeva a impiegare la parola d'ordine «riconciliazione» con maggiore accortezza («sempre accompagnata da “per” e “contro”») o, preferibilmente, declinata in termini di «fraternizzazione»¹⁰⁷, ma di cui sostanzialmente si continuavano ad accettare i contenuti, avrebbe conosciuto di lì a poco, nella guerra civile spagnola, un momento di concreta realizzazione.

4. *Dall'Italia alla Spagna: la «fraternizzazione» tra le truppe fasciste*. A fine marzo 1937, nei giorni immediatamente successivi alla battaglia di Guadalajara combattuta dall'8 al 22, Ruggero Grieco, a nome del Cc del partito, si congratulava con gli antifascisti del battaglione Garibaldi, e in particolare con i comunisti, per la vittoria ottenuta sui fascisti del Corpo truppe volontarie (Ctv). Riconoscendo l'importanza rivestita dalla politica di «fraternizzazione» nel conseguimento di tale obiettivo, così egli scriveva a Longo, commissario di guerra e ispettore politico delle Brigate internazionali:

Il contributo che voi avete dato alla vittoria dell'esercito spagnolo sul fronte di Guadalajara è di un eccezionale valore per la Spagna repubblicana e per la causa del proletariato mondiale; ma esso è enorme anche per la causa del popolo italiano. Voi avete applicato la linea del nostro Partito in una situazione particolare, e particolarmente difficile. Di fronte alle divisioni mandate da Mussolini a combattere i fratelli spagnoli, voi avete applicato la direttiva della fraternizzazione e della unione del popolo italiano per il pane, la pace, la libertà [...]. Questo primo grande esempio di applicazione in grande stile della nostra politica è carico di conseguenze per lo sviluppo della situazione italiana; è una esperienza dalla quale dovremo partire per andare avanti nella lotta per raccogliere il popolo del nostro paese contro il regime [...]. Il C.C. del nostro Partito tirerà tutte le lezioni della vostra grande esperienza. Intanto vi dice: Bravi; e ve lo dice

¹⁰⁶ P. Togliatti, *La situazione economica e politica del regime fascista. Un inedito del 1938*, a cura di F.M. Biscione, in «Studi Storici», 2011, n. 1, p. 51.

¹⁰⁷ FIG, APC, PCdI, inv. 1, fasc. 1432, f. 51, intervento di Grieco alla riunione dell'Up del 5 marzo 1937.

in proprio nome e a nome del capo del Partito, compagno Togliatti (Ercoli), a nome di tutti i comunisti che nel paese seguono con ansia la vostra lotta¹⁰⁸.

In quale modo la direttiva politica dei comunisti aveva potuto trovare applicazione sul fronte di guerra spagnolo? Per rispondere a questa domanda è opportuno, in primo luogo, circoscrivere il contesto storico e politico entro cui tale direttiva si trovava a dover essere applicata.

A ragione, la guerra civile spagnola è stata assunta a evento paradigmatico di una guerra totale che appare, nello stesso tempo, sintesi ed esasperazione sia del processo di costruzione del nemico nell'età contemporanea, che della contrapposizione di valori, ideologie e culture¹⁰⁹.

Non solo in questa fase penetrarono nella società spagnola quegli stessi processi sociali e in primo luogo mentali, intrisi di violenza e odio, provocati nella maggior parte delle società europee dalla Grande guerra¹¹⁰ – evento al quale la Spagna era rimasta estranea –, ma nel periodo tra le due guerre mondiali la guerra civile spagnola «fu l'unica occasione in cui i volontari [ebbero] una qualche possibilità di giocare – ancora una volta – un ruolo ideologico»¹¹¹.

Una contrapposizione politico-ideologica che travalicò da subito la dimensione nazionale spagnola. Ciò non solo perché sul campo di battaglia si confrontarono fascismo, comunismo, anarchismo e liberaldemocrazia nella loro dimensione internazionale, ma anche perché agli occhi dell'opinione pubblica europea si disvelarono apertamente conflitti esterni al contesto iberico, ma interni ad alcune delle nazioni che presero parte al conflitto; e significativo fu, in proposito, il caso dell'Italia.

Nel contesto spagnolo di guerra civile è possibile individuare, infatti, momenti di guerra civile italiana in cui entrambe le parti in lotta, rappresentate dai volontari partiti in sostegno dei due opposti schieramenti, si mostrarono irrimediabilmente divise su quella che, a conti fatti, rappresentava, come per il successivo periodo resistenziale, la posta in gioco: «il senso stesso dell'Italia e della sua identità nazionale»¹¹². È in questo periodo, d'altro canto, che si determinano le origini di quella profonda crisi istituzionale, sociale, politica e

¹⁰⁸ FIG, *APC, PCdI*, inv. 1, fasc. 1436, ff. 6-7.

¹⁰⁹ Cfr. F. Cantú, G. Di Febo, R. Moro, *Introduzione*, in Idd., a cura di, *L'immagine del nemico. Storia ideologia e rappresentazione tra età moderna e contemporanea*, Roma, Viella, 2009, p. 17.

¹¹⁰ Cfr. P. Fussell, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Bologna, il Mulino, 2000 (ed. or. 1975), in particolare pp. 97-144.

¹¹¹ G.L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 2008 (ed. or. 1990), p. 209.

¹¹² C. Pavone, *Prefazione all'edizione 1994*, in Id., *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003 (I ed. 1991), p. XVI.

morale che sarebbe poi emersa nel 1943, fase apicale di un percorso che vedeva l'Italia fascista ininterrottamente in guerra dal 1935.

Lo scontro tra i volontari fascisti e antifascisti italiani nella battaglia di Guadalajara non può non essere letto all'interno di queste coordinate. Tuttavia, sebbene estremamente suggestiva, questa lettura non esaurisce la complessità dei fenomeni che, in termini politici, si estrinsecarono sul fronte di Guadalajara rendendo questa battaglia un momento assai peculiare nella più generale e radicale contrapposizione tra fascismo e antifascismo.

Per un verso, infatti, lo scarso entusiasmo e la diffusa demoralizzazione furono, almeno fino alla battaglia di Guadalajara, la cifra caratterizzante dei legionari che componevano il Ctv, a tal punto che il generale Mario Roatta ravvisò nella mancanza di «odio per l'avversario» il loro principale difetto¹¹³, e che lo stesso Mussolini, ragionando sulle motivazioni della sconfitta, dovette ammettere la difficoltà di condurre una «guerra di dottrine» quando «non v'è l'elemento immediato della difesa del territorio, del suolo, della patria, della casa, della famiglia»¹¹⁴; per altro verso, nel campo opposto, fu proprio la politica di «fraternizzazione» elaborata dai comunisti a prevalere e a caratterizzare il confronto/scontro col fronte avversario.

Le notizie sullo scarso morale e sulla confusione che regnava nel Ctv, acquisite nel corso della battaglia in seguito alla cattura dei primi prigionieri, convinsero i volontari antifascisti dell'importanza che avrebbe potuto assumere l'organizzazione di una campagna di propaganda che ne esasperasse e fiaccasse ulteriormente lo stato d'animo.

La direzione e il coordinamento di questa propaganda furono affidati a Longo, il quale fece stampare centinaia di migliaia di volantini con cui, con argomentazioni diverse, si invitavano i legionari a non sparare, si ricordava loro che avevano di fronte altri lavoratori e li si rassicurava sul fatto che sarebbero stati trattati «come fratelli» se si fossero consegnati prigionieri. Non era infrequente la scelta di far parlare, attraverso gli *altavoces del frente*, gli stessi prigionieri appena catturati. Queste alcune delle frasi con cui essi si rivolgevano ai reparti del Ctv impegnati in combattimento:

Camerati! Commilitoni! Siamo 31 soldati del 1° Battaglione Mitraglieri della divisione del Littorio. Il 10 marzo ci hanno mandato in avanti per «prendere Guadalajara». Ci hanno mandato avanti senza dirci che avevamo di fronte degli italiani. [...]. Quante

¹¹³ *Fascistas en España. La intervención italiana en la Guerra Civil a través de los telegramas de la «Misión militar italiana en España» (15 diciembre 1936-31 marzo 1937)*, Edición y estudio documental a cargo de I. Sáiz y J. Tusell, Madrid, Consejo superior de investigaciones científicas, Escuela española de historia y arqueología en Roma, 1981, pp. 181-182.

¹¹⁴ È quanto avrebbe sostenuto Mussolini nel Consiglio dei ministri del 10 aprile 1937: cfr. G. Bottai, *Vent'anni e un giorno: 24 luglio 1943*, Milano, Rizzoli, 2008 (I ed. 1949), p. 131.

volte a noi come a voi avevano detto gli ufficiali «se vi fan prigionieri vi fucilano». Invece di fucilarci ci han trattati come fratelli¹¹⁵.

L'efficacia di questa propaganda si riscontra, in trasparenza, attraverso le stesse colonne di «El legionario», il giornale del Ctv pubblicato in Spagna, che metteva in guardia i legionari dai manifestini e dagli altoparlanti «che gracchiano come corvi dalle trincee nemiche»¹¹⁶. Una situazione che mise in allarme lo stesso Mussolini, il quale, irritato, il 17 marzo scrisse al ministro degli Affari esteri, Galeazzo Ciano: «Cosa migliore est evitare contatto fra italiani sulle prime linee»¹¹⁷.

Anche basandosi sulle dichiarazioni dei prigionieri, nei giorni successivi alla fine della battaglia Longo era giunto alla conclusione che «el trabajo de agitación y de esclarecimiento en las filas enemigas» avrebbe potuto dare ancora «grandes resultados»¹¹⁸. Infatti, la natura della vittoria ottenuta dagli antifascisti italiani a Guadalajara era indubbiamente militare, ma, a giudizio di Longo, aveva assunto, in primo luogo, una valenza politica per i risultati positivi che attraverso la propaganda si erano raggiunti tra le linee nemiche e tra i prigionieri, alcuni dei quali consegnatisi spontaneamente: ciò, concludeva Longo, «nos permitirá obtener en Italia misma una movilización más amplia del pueblo italiano contra la intervención en España»¹¹⁹. Una lettura dell'evento condivisa dallo stesso partito, come si può riscontrare nella circolare che il Centro estero inviò in Italia a ridosso della battaglia, il 27 marzo, contenente le direttive di lavoro per i quadri e le organizzazioni di base. La sconfitta delle truppe italiane sul fronte di Guadalajara, si affermava, rivestiva una enorme importanza anche per la lotta contro il regime fascista in Italia. Di fatto, «applicando sul fronte la nostra direttiva della fraternizzazione e della Unione del popolo italiano per la pace e la libertà», il battaglione Garibaldi aveva «contribuito a spezzare la disciplina delle formazioni fasciste e a provocare delle breccie nel fronte avversario». Ciò non doveva certamente indurre a «troppo facile entusiasmo e ottimismo», ma, in ogni caso, rispondeva a quello che era «il problema essenziale» del «momento»: «unire tutti gli antifascisti e tutti coloro che soffrono della situazione creata dalla catastrofe politica di Mussolini, senza eccezioni». Per tale

¹¹⁵ Cfr. *Verità su Guadalajara. Documenti di legionari fascisti*, prefazione di Mario Montagna, Paris, Edizioni di cultura sociale, 1937, p. 35.

¹¹⁶ *Lettera al Legionario*, in «El Legionario», I, n. 1, 19 marzo 1937, p. 3.

¹¹⁷ ACS, *Archivi fascisti. Segreteria particolare del duce. Carteggio riservato*, b. 72, fasc. *Guadalajara. Telegrammi in arrivo e in partenza*, s.fasc. *Telegrammi in partenza*.

¹¹⁸ FIG, APC, *Brigate internazionali*, fondo 545 (d'ora in poi, *BI*), inv. 1, fasc. 70, ff. 60-67, *Intervención del camarada Gallo, comisario inspector de las Brigadas internacionales*, ff. 63-64. Il documento è erroneamente datato 2 febbraio 1937.

¹¹⁹ FIG, APC, *BI*, inv. 2, fasc. 71, f. 132, *Reunion de comisarios politicos de batallones y de compañías de la XII Brigada*; la riunione è datata erroneamente 22 febbraio 1937.

motivo, sull'esempio dei volontari del battaglione Garibaldi, i comunisti erano chiamati a fare propria, in tutte le azioni che si accingevano a svolgere in Italia, «la politica della fraternizzazione». Pertanto, anche se in Italia si erano posti l'obiettivo politico della Repubblica democratica, essi si dovevano dichiarare pronti ad allearsi «anche con coloro che non [erano] ancora repubblicani»¹²⁰. Attraverso le trasmissioni radiofoniche di «Radio Milano» e «Radio Barcellona», che dalla Spagna giungevano nelle case degli italiani, i comunisti tentarono di popolarizzare questa politica utilizzando gli stessi prigionieri del Ctv, dei quali ogni sera venivano anche letti gli elenchi dei nomi in modo da invogliare ulteriormente all'ascolto quotidiano i loro familiari: oltre a comunicare loro «que les prisonniers se portent bien et sont considérés comme des frères», lo *speaker* faceva infatti precedere e seguire alla lettura dei nomi «une petite introduction de notre politique de fraternisation»¹²¹.

Una propaganda alla quale non si sottrassero nemmeno gli altri partiti antifascisti che, pur continuando a rifiutare nella sostanza la politica di «riconciliazione»¹²², non sottovalutarono i risvolti positivi della sua applicazione pratica. Nenni giunse a sostenere che Guadalajara era la prova che «non appena i giovani italiani sono in condizioni di esprimersi autonomamente essi prendono posizione contro il fascismo. La voce nostra è stata intesa dalle truppe fasciste come la voce della patria»¹²³; e Carlo Rosselli, dal suo canto, incaricato dalle autorità spagnole di esaminare le lettere che i prigionieri inviavano alle loro famiglie, sostenne che «l'immensa maggioranza di questi giovani [...] non è responsabile. Si tratta di lavoratori poveri, per lo più meridionali [...] arruolati a forza o dalla forza delle circostanze economiche spinti ad arruolarsi»¹²⁴. D'altronde, i riscontri positivi di una tale azione di propaganda non tardarono a giungere dall'Italia. Basti, a questo proposito, leggere la lettera inviata al Centro estero del partito dall'organizzazione clandestina di base della provincia di Novara, il successivo 13 aprile:

¹²⁰ FIG, APC, PCdI, inv. 1, fasc. 1436, ff. 14-16.

¹²¹ FIG, APC, BI, inv. 1, fasc. 12, f. 15, lettera inviata «au Camarade Perrotta» il 15 marzo 1937. La firma non è leggibile, ma il mittente è, con ogni probabilità, Luigi Longo; si veda anche ivi, fasc. 73, f. 135, *Informe sobre la actividad de la XII Brigada y de la XII Brigada Garibaldi*.

¹²² Ancora il 10 aprile 1937, dalle colonne de «Il Nuovo Avanti», Pietro Nenni (P. Emiliani, *Per una unità di azione estesa e rafforzata*) definiva questa politica «una abilità inabile, diseducativa, foriera di un confusionismo di essenza fascista, che noi non crediamo possa servire alla rivoluzione».

¹²³ P. Nenni, *Mussolini, il vinto di Guadalajara*, in «Il Nuovo Avanti», 24 marzo 1937, ora in Id., *Spagna*, a cura di D. Zucàro, Milano, Sugarco, 1976, pp. 189-191.

¹²⁴ C. Rosselli, *Lettere di prigionieri*, in «Giustizia e Libertà», 16 aprile 1937, ora in Id., *Oggi in Spagna domani in Italia*, Torino, Einaudi, 1971, p. 142.

I Vs appelli all'unificazione, alla riconciliazione del popolo italiano, fanno trasalire di entusiasmo le nostre masse operaie, depresse dalle divisioni dei partiti; qui non si vuole sentire altro che unità di intendimenti e di azioni, desideriamo espressa con le parole e negli atti la fraternità di un tempo, compenso e conforto di ogni nostro sacrificio. Non parlateci più di partiti, dite che tutti si sono fusi nella lega dei diritti dell'uomo per abbattere il fascismo [...]. Le Vs audizioni sono efficaci soprattutto quando date notizie come quelle dei prigionieri, quando smentite con circostanze attendibili la menzogna fascista, continuate su questo tono la propaganda¹²⁵.

Tuttavia, come già aveva rilevato Togliatti commentando le dichiarazioni di Montagnana nel dibattito al Cc del settembre 1936, da lettere del genere emergono anche le ambiguità e gli equivoci di una interpretazione della politica di «riconciliazione» portata alle sue estreme conseguenze. Ciò non impedì ai comunisti di tentare di realizzare tale politica anche tra gli oltre 300 prigionieri catturati nel corso della battaglia. Già il 13 marzo, di fronte al loro numero sempre più consistente, Longo aveva illustrato al Commissariato generale di guerra la propria idea in merito:

Yo pienso que habría que hacer entre esos prisioneros italianos [...] un trabajo político particular de esclarecimiento y de educación sobre las diferentes cuestiones políticas Españolas e Italianas. A mi parecer se debería hacer todo por arrancar a estos prisioneros de la ideología que les ha sido inculcada por los fascistas italianos. Haciendo esto ayudaríamos también a la lucha antifascista en Italia y al propio tiempo la lucha en Italia contra la intervención de Mussolini en España¹²⁶.

Per avviare tale lavoro di rieducazione politica furono richiesti alla Libreria popolare franco-italiana di Parigi diversi testi, tra i più letti e diffusi negli ambienti dell'antifascismo, soprattutto comunista¹²⁷; tra questi, anche 500 copie dell'appello ai «fratelli in camicia nera»¹²⁸.

¹²⁵ FIG, *APC*, *PCdI*, inv. 1, fasc. 1446, f. 88.

¹²⁶ FIG, *APC*, *BI*, inv. 1, fasc. 20, ff. 101-102.

¹²⁷ Cfr. la lettera del 25 marzo 1937 con la quale si annunciava a Longo il loro invio, ivi, fasc. 27, f. 26.

¹²⁸ Gli altri opuscoli, richiesti in diverse centinaia di copie, erano: G. Miglioli, *La tua marcia. Lettera al contadino italiano*, Bruxelles, Edizioni di cultura Sociale, 1932; G. Germanetto, *Le memorie di un barbiere*, [prefazione di Ercoli (Togliatti)], Paris, Edizioni di cultura sociale, 1931; *Delegati italiani nell'U.R.S.S. Impressioni e ricordi di viaggio della Delegazione operaia di fronte unico (aprile-maggio 1934)*, prefazione di R. Rossetti, Bruxelles, Edizioni di cultura sociale, 1934; A. Marabini, *Proletariato agricolo e fascismo in Italia*, Bruxelles, Edizioni di cultura sociale, 1935; R. Grieco, *Largo ai giovani*, Paris, Edizioni di cultura sociale, 1936; E. Gennari, *Italia in cammino*, Paris, Edizioni di cultura sociale, 1936; R. Grieco, *A voi, uomini della cultura*, Paris, Edizioni di cultura sociale, 1936; G. Gaddi, *Poveri bimbi. La barbarie dei ribelli spagnuoli*, a cura del Soccorso rosso italiano, Paris, Edizioni della solidarietà, 1936; L. Weitzen [Leo Valiani], *Spagna. La lotta per la libertà*, Bruxelles, Edizioni di cultura sociale, 1936.

Sin dai primi giorni si era inoltre deciso di favorire la diffusione di un giornale redatto e diretto da alcuni degli stessi prigionieri. Al giornale, con periodicità quindicinale, fu dato il titolo «La nuova parola. Giornaletto di cultura sociale» e nell'editoriale del primo numero, firmato dalla redazione e uscito il 1° maggio 1937, se ne spiegavano le finalità: «Portare in mezzo ai prigionieri italiani quel raggio di luce che servirà [...] a fargli aprire gli occhi che da tanti anni tengono serrati nell'ombra»¹²⁹. Gli argomenti affrontati negli articoli erano largamente corrispondenti a quelli del lavoro di propaganda; tra questi, le promesse fatte e non mantenute da Mussolini nel programma di San Sepolcro del 1919¹³⁰. In generale, la «tattica» utilizzata con i prigionieri fu quella di comportarsi con tutti, «compresi i fascisti attivi», in modo «fraterno, largo»¹³¹; e risultati positivi, in proposito, non mancarono. L'obiettivo del lavoro politico tra i prigionieri fu abbandonato solo alla fine del 1937, quando le difficoltà della guerra lo fecero inevitabilmente passare in secondo piano¹³².

¹²⁹ Del giornale, costituito di 4-6 fogli, sono stati rintracciati i primi cinque numeri e, con ogni probabilità, gli unici. I primi due numeri sono conservati in FIG, APC, BI, inv. 2, fasc. 421; gli altri sono consultabili presso la biblioteca della Fondazione Istituto Gramsci.

¹³⁰ Si veda, in particolare, il numero del 1° luglio 1937 in cui, nell'articolo *Constatazioni*, si riporta uno stralcio del discorso tenuto da Mussolini il 23 marzo 1919.

¹³¹ È quanto sostiene tale Giordano (probabilmente uno pseudonimo), responsabile del lavoro fra i prigionieri italiani, nel *dossier* sul *Lavoro svolto tra i prigionieri italiani* redatto agli inizi di giugno del 1937 (FIG, APC, BI, inv. 2, fasc. 149, ff. 14-15).

¹³² Su questo aspetto mi permetto di rinviare a L.P. D'Alessandro, *Rieducare i prigionieri. Fascisti e antifascisti italiani sul fronte di Guadalajara*, in «Memoria e ricerca», 2013, n. 44, pp. 123-141.